

«L'economia del paese è come un'auto senza freni in discesa» - Argiris Panagopoulos

ATENE - Le politiche imposte dalla «troika» distruggono la società greca e aggravano i problemi economici e sociali del paese e dell'Europa del sud, ci dice Giannis Dragasakis, economista di spicco ed ex deputato di Syriza, la coalizione di dodici componenti della sinistra greca. Il dilemma euro o dracma si utilizza per nascondere lo scontro politico e le politiche che si applicano nel paese, mentre il popolo della sinistra si aspetta dai suoi leader il superamento delle divisioni e una risposta comune alla crisi, ci dice ancora Dragasakis. **Il voto di domenica per il nuovo Memorandum ha cambiato gli equilibri politici?** Ci troviamo in una situazione paradossale. Non solo perché tanti deputati dei due grandi partiti che sostengono il governo di Papadimos non hanno votato il Memorandum, ma perché tanti di quelli che lo hanno votato non credono che risolverà niente. A parte la situazione tragica in cui ci troviamo, anche riuscendo ad applicare queste politiche, il debito non sarà sostenibile. Il debito in percentuale del Pib della Grecia nel 2020 sarà più alto del debito italiano di oggi. **Secondo lei, cercheranno di rimandare le elezioni?** Sappiamo molto bene che la «troika» non vuole elezioni in nessun paese con problemi di debito. Però, se non si fanno le elezioni, sarà molto difficile reggere per il governo di Papadimos. Nello stesso momento, per la sinistra è una deviazione dal sistema democratico il fatto che un parlamento delegittimato prenda decisioni così importanti. Il cittadino deve esprimersi e non pagare solo le conseguenze economiche e sociali che lui non ha scelto. **Come è la situazione economica del paese?** A livello economico siamo di fronte ad una vera tragedia. La recessione è incontrollata. Il sistema bancario non è capace di concedere prestiti e amministra soltanto i prestiti concessi precedentemente. L'economia greca può essere paragonabile a una macchina senza freni e in discesa. Per questo è urgente una politica per contenere la recessione e la distruzione dei posti di lavoro, come presupposto per risolvere la crisi del debito. Abbiamo proposto di non accettare i prestiti, perché prestiti e tagli non ci porteranno fuori dalla crisi del debito. Abbiamo chiesto una moratoria di tre anni per il pagamento del debito per risollevare l'economia. Dovevano indirizzare tutti i nostri sforzi per un avanzo - surplus primario o perlomeno di non avere disavanzo primario, per affrontare la recessione e adottare misure di risanamento dell'economia e del settore pubblico. Questo tipo di politiche sono state adottate nel passato. La Germania dopo la guerra ha avuto questo trattamento. Non ha pagato il suo debito fino al 1953, quando hanno fatto un accordo complessivo. Ma la Grecia o il resto dell'Europa del sud si trovano in guerra oggi? Assolutamente no. Però l'altissima percentuale della disoccupazione dice che siamo in una guerra sociale. Perché percentuali così alte di disoccupazione non le abbiamo viste mai in periodi di pace. C'è la paura che, se la Grecia cede nel seguire questa politica disastrosa, sarà un cattivo esempio. Le stesse politiche potrebbero essere applicate ad altri, aggravando la crisi dell'Europa. **La Grecia è un esperimento o un caso isolato?** Bisogna essere molto miopi per dire che la Grecia è solo un caso isolato. Le politiche che applicano in Grecia e non solo sono le stesse che hanno applicato in Lettonia. E si insiste che il modello della Lettonia rappresenti un grande successo! Però in Lettonia il 50% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Ricordo che Lettonia tra l'altro non aveva una debito alto. In Grecia si stanno sperimentando politiche che applicheranno in altri paesi. Però un ulteriore crollo dell'economia greca può alimentare un clima negativo nel resto dell'Europa. La ferita della Grecia ferisce anche gli altri, finché resta aperta. **Perché si continuano ad alimentare dubbi sulla permanenza della Grecia nelle eurozona e nella Ue?** Syriza ha una posizione molto chiara, non abbiamo posto e non poniamo il problema dell'uscita della Grecia dalla eurozona. Il dilemma euro o dracma si utilizza per nascondere lo scontro politico nel paese. Il problema non è la moneta ma chi esercita il potere, chi prende le decisioni e che tipo di decisioni. Al dilemma euro o dracma, noi rispondiamo con il bisogno di un governo di sinistra che dovrà affrontare tutto. **Un governo della sinistra, con la sinistra frantumata? La sinistra cresce in Grecia insieme alle sue divisioni...** E' molto difficile capire dall'esterno le divisioni della sinistra in Grecia. Nemmeno io le capisco! Ho tante difficoltà per dare una spiegazione complessiva. Forse la situazione è precipitata così in fretta, che le cose non sono state assorbite e digerite dai dirigenti dei partiti di sinistra. Le diverse componenti di sinistra si erano riavvicinate per fare solo opposizione. Mentre oggi la società chiede dalla sinistra un diverso e più ampio ruolo politico. E' un momento molto drammatico per la gente che rappresenta. Nella misura in cui la sinistra prenderà coscienza del suo nuovo ruolo e delle responsabilità che ha, forse troverà il catalizzatore per superare le sue divisioni. La pressione del popolo della sinistra è molto importante. Syriza non crede che tutte le sinistre possano avere le nostre posizioni, però la situazione è tale che bisogna trovare il modo di superare gli ostacoli e mettere tutte le forze della sinistra intorno a obiettivi comuni. Il Memorandum cancella le conquiste che hanno tenuto con sangue e lacrime i lavoratori nell'ultimo secolo. Il Memorandum rappresenta un disastro sociale e la sinistra non può più permettersi il lusso delle sue divisioni.

Grecia, all'Europa non basta ancora – Ar.Pa.

ATENE - La recessione in Grecia è arrivata al 7% nel quarto trimestre e al 6,80% per tutto il 2011 grazie alle miracolose ricette imposte dalla «troika» e dalla Merkel. Ma per il presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker, la Grecia non ha ancora soddisfatto tutte le condizioni chieste dall'Europa per ottenere i nuovi aiuti, e quindi la riunione dell'Eurogruppo di oggi si terrà in teleconferenza senza prendere decisioni sugli aiuti. Una gelata, dopo il voto del parlamento di domenica tra le proteste del paese e gli scontri di piazza. Il governo di Papadimos si è messo comunque al lavoro per applicare il secondo Memorandum, cominciando dal cambio dei bot greci in mano ai privati e dal regalo di altre decine di miliardi alle banche, votato domenica dal parlamento greco. Papadimos e il suo ministro della Protezione del Cittadino Papoutsis si trovano assediati dalle associazioni dei commercianti e dall'opinione pubblica perché domenica non hanno evitato i danni in 93 edifici e 170 negozi e il saccheggio di tanti altri. Mentre molti commercianti della zona degli scontri parlano di una «mafia degli incappucciati», che chiedevano soldi ai proprietari di cinema e negozi, per evitare di ritrovarsi bruciato il negozio. Di fatto, le politiche della «troika» sono diventate da domenica sinonimi anche della criminalità organizzata dallo o con la protezione dello stato. Le denunce di Papoutsis, secondo cui la facoltà occupata di Giurisprudenza sempre in zona sarebbe stata trasformata in un laboratorio di

preparazione di molotov, hanno lasciato indifferenti i commercianti, che credono ormai che il piano degli «incidenti» era molto più vasto dalla potenzialità dei gruppi degli anarchici veri o presunti. Altre 39 persone arrestate negli incidenti di domenica hanno sfilato ieri in tribunale, dopo le 36 di lunedì. Da parte sua l'Ordine dei Medici (ISA) di Atene ha chiesto l'intervento della magistratura perché la polizia ha fatto uso indiscriminato del pericoloso gas CS, che l'Onu considera arma chimica, contro migliaia di cittadini che protestavano pacificamente. Nella riunione del consiglio dei ministri di ieri pomeriggio, Papadimos ha fatto capire di non aver voglia di nessun rimpasto e di voler puntare alla fine della legislatura per il 2013, nonostante l'annuncio di elezioni anticipate per aprile. Il governo ha approvato tagli per altri 325 milioni, sperando inutilmente su un sì dell'Eurogruppo. Samaras è l'unico leader della maggioranza governativa che vuole anche a malavoglia le elezioni, per evitare la grande frammentazione del suo partito dopo l'espulsione di un terzo dei suoi deputati. Da vero leader conservatore, Samaras ha visitato ieri i poliziotti feriti, che secondo lui sono gli unici in Europa a fronteggiare situazioni simili, e ha difeso l'espulsione dei suoi deputati accompagnandola con una domanda da sceriffo: «Che tipo di primo ministro potrei essere se non l'avessi fatto?». Di rimando, il «guru» di Nuova Democrazia ed ex primo ministro Mitsotakis ha spiazzato Samaras avvertendo che nessuno può prevedere il tempo delle elezioni. La macchina amministrativa per la preparazione delle elezioni si è comunque messa in moto, promettendo entro il 31 marzo saranno pronte le liste elettorali. Una brutta ma scontata sorpresa è arrivata però per i partiti di sinistra, visto che il governo di Papadimos vuole proporre un taglio del 20 per cento nel finanziamento dei partiti.

«Troika alternativa» dai socialdemocratici

Il gruppo socialdemocratico del Parlamento europeo ha deciso ieri a Strasburgo di inviare in Grecia una «troika alternativa», per cercare di trovare «reali alternative per la popolazione» che non accetta le «dure misure di austerità» imposte ad Atene e alla sua gente. Questa «troika» sarà composta da tre deputati del gruppo S&D, con grande esperienza. Hannes Swoboda, capogruppo, ha ricordato ieri che i socialdemocratici «non sono d'accordo» sulle misure imposte ad Atene dall'altra «troika», composta da Fondo Monetario internazionale, Unione europea e Banca centrale europea. Dopo il nuovo downgrading di vari paesi della Ue da parte delle agenzie di rating, i socialdemocratici chiedono: «Quanto tempo ci vorrà alla Commissione per capire che la politica di severa austerità non funziona in Europa?».

Sciopero generale della Fiom – Francesco Piccioni

Difficile dire cosa uscirà dall'incontro di oggi a palazzo Chigi tra il governo e le parti sociali (associazioni imprenditoriali e sindacati confederali). Da cui peraltro sarà assente il premier, Mario Monti, impegnato a Bruxelles. Le dichiarazioni della vigilia - a volerle prendere tutte per sincere - disegnano un quadro molto slabbrato. Ma in politica, e mai come di questi tempi, nulla è veramente come appare. O meglio. Dal lato del governo, pur in assenza fin qui di documenti scritti sottoposti agli interlocutori, l'agenda sembra molto chiara: cancellazione o «forte confinamento» dell'art. 18, riforma in peggio degli ammortizzatori sociali (abolendo la mobilità e forse anche cassa integrazione in deroga) senza peraltro istituire un'«indennità di disoccupazione» di tipo europeo, per cui mancano le risorse. Gli altri punti riguardano la trasformazione del contratto di apprendistato (proposto dai sindacati) in un «contratto unico di ingresso», privo delle tutele tipiche del lavoro a tempo indeterminato (l'art. 18, in primis). Risposte negative anche per il problema dei lavoratori «esodati» - messi fuori dalle aziende in seguito ad accordi che facevano affidamento su un'età pensionabile più bassa - e che ora si ritrovano senza lavoro e senza pensione. Incertezza infine sulla possibilità di sfolire al massimo la giungla dei 46 contratti «atipici»; un obiettivo adombrato dal ministro Elsa Fornero nei discorsi pubblici, ma che non sarebbe stato menzionato in modo chiaro nel corso dei precedenti incontri. Sembra essere qui uno dei terreni per un possibile «scambio» accettabile anche da tutti e tre i sindacati; anche se Susanna Camusso - segretario generale della Cgil - dice in privato non averne ancora intravisto la sostanza. Dal lato imprenditoriale, i pochi che parlano lo fanno solo per spronare il governo ad andare più in fretta. Quella riforma li realizza molti dei loro desideri a lungo repressi. La trincea sindacale, al contrario, appare decisamente sfalsata e molto poco trincea. Cisl e Uil, al solito, danno ampia disponibilità a raggiungere dei compromessi «senza paletti», in cui tutto può essere scambiato o sacrificato: «Per un accordo con il governo - giura Raffaele Bonanni - ci sono ampi margini, perché l'altra volta il ministro Fornero ha segnato un avvicinamento molto forte alle posizioni delle parti sociali». Quelle di Confindustria, probabilmente, se le parola hanno un senso. In casa Cgil, invece, il problema è vissuto molto più drammaticamente. Camusso fin qui ha seguito una strategia autoparalizzante: restare al tavolo di trattativa a tutti i costi e mantenere «l'unità sindacale» ritrovata con il (molto) discusso accordo del 28 giugno. Ma deve anche fare i conti con dissensi interni sempre più forti e con la pressione esterna del Pd, che mal sopporterebbe lo «strappo» di una Cgil che torna in piazza. Eventualità che lo costringerebbe all'ennesima spaccatura tra chi ha ormai assunto il governo Monti come «il proprio» e chi - non moltissimi - sentono ancora un legame col mondo del lavoro. La Fiom, infine, ieri ha proclamato lo sciopero generale dei metalmeccanici per il 9 di marzo. Il Comitato centrale ha infatti approvato la proposta del segretario generale, Maurizio Landini, al termine di una discussione - come sempre - «molto franca» e articolata. Annullata dunque la manifestazione prevista per questo sabato e «raddoppiata» l'iniziativa di mobilitazione con l'astensione dal lavoro. Con in piattaforma anche l'opposizione «senza se e senza ma» alle ipotesi di «manutenzione» dell'art. 18. Cosa che tutti gli altri protagonisti ammettono essere un tema in discussione («visto che il governo intende comunque intervenire sulla materia - ha detto Bonanni - bisogna trovare una soluzione»). Soltanto Camusso continua a ripetere che è «insopportabile che tutta la discussione debba essere su questo, che non è al centro del confronto». Lo sciopero proclamato dalla Fiom è quindi approvato dalla segreteria confederale Cgil approva; potrebbe forse diventare utile nel caso fosse costretta a decidere una scadenza più generale. Ma che può diventare anche un problema, se al tavolo si dovessero trovare «convergenze» al momento difficili da identificare. La dura reazione della Cgil alle voci di un incontro della stessa Camusso con il premier Monti (con tanto di accordo «a perdere») è stata accompagnata dal sospetto che - dentro il governo o fuori di esso - ci siano forze intenzionate a «far fuori» dal tavolo il

più grande sindacato italiano, affidando poi alla «stampo amica» il compito di dipingerlo come il «solito 'signor no'». L'ultimo tentativo di trovare una «posizione unitaria» con gli altri sindacati e con gli imprenditori è stato fatto ieri pomeriggio in due incontri successivi. Sui quali nessuno ovviamente ha voluto aprire bocca. Ma la sensazione è che da oggi la direzione di marcia sarà decisamente più lineare. Con o senza la Cgil.

«Democrazia al lavoro», venerdì in edicola

«Democrazia al lavoro» è il titolo dell'insero speciale di otto pagine preparato insieme dal «manifesto» e da «Sbilanciamoci». L'avevamo pensato per dare il nostro piccolo sostegno alla manifestazione indetta dalla Fiom per sabato 11 febbraio, poi la neve prima e successivamente il perdurare del maltempo, hanno spinto i nostri amici metalmeccanici a rilanciare e raddoppiare l'appuntamento: sabato 18 si terrà a Roma un'assemblea nazionale dei delegati e il 9 marzo uno sciopero generale della categoria con manifestazione a Roma. Per questo abbiamo deciso di mettere l'insero in edicola con il giornale venerdì prossimo, allo stesso prezzo di 1,50 euro per sostenerne la diffusione. All'interno troverete i punti di vista nostro e del segretario generale Maurizio Landini sulla crisi e sull'uso maldestro che ne viene fatto dal governo dei tecnici e dai padroni, con l'attacco ai diritti e all'articolo 18 e con l'espulsione della Fiom dalle fabbriche Fiat. Siccome succede tutto in pochi giorni e l'insero l'avevamo chiuso alcuni giorni fa, vi accorgete che alcune cose sono cambiate. Per esempio a Pomigliano, dove i nuovi assunti sono più di duemila e non più 1.700 mentre non è cambiata la politica di Marchionne: nessun tesserato Fiom è stato richiamato in fabbrica. In «democrazia al lavoro» trovate due reportage, da Pomigliano e da Sestri, che raccontano i principali punti di crisi del lavoro, e della democrazia: Fiat e Fincantieri, con un secondo approfondimento su Fiat-Chrysler. E ancora, una impegnativa intervista al sociologo Luciano Gallino, un vecchio articolo sull'autunno caldo del compagno Pino Ferraris che ci ha lasciati nei giorni scorsi e una ricognizione sul rapporto tra i movimenti e la Fiom. Questo nostro contributo, dentro la crisi più grave che il manifesto sta attraversando dall'inizio della sua storia, vuole segnalare qualcosa di più di una formale solidarietà alle compagne e ai compagni metalmeccanici. Vuol dire che la loro lotta è la nostra lotta, e siamo convinti che sia vero anche il viceversa.

Arrestato Goracci, l'ex sindaco sospeso dal Prc – Riccardo Chiari

Se non avessero ostacolato le indagini, forse le porte del carcere sarebbero rimaste chiuse. Invece l'ex sindaco di Gubbio, Orfeo Goracci, e otto suoi fedelissimi erano molto preoccupati da una inchiesta per una serie di assunzioni e promozioni facili all'interno dell'amministrazione comunale. Talmente allarmati da mettere i bastoni fra le ruote dei carabinieri. Di qui l'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Carla Maria Giangamboni, che per il pericolo di inquinamento delle prove ha deciso l'arresto in carcere di Goracci, dell'ex vicesindaco eugubino Maria Cristina Ercoli, di altri esponenti politici che avevano fatto parte della giunta come Lucio Panfilì e Graziano Cappannelli, e del dirigente comunale al personale Lucia Cecili. Ai domiciliari un altro ex assessore come Marino Cernicchi, la funzionaria della polizia municipale Nadia Ercoli (sorella della ex vicesindaco), l'ex presidente del consiglio comunale Antonella Stocchi e l'ex segretario comunale Paolo Cristiano. Molti di loro ex di Rifondazione e assai vicini a Goracci, che era stato sindaco per due mandati e che nel novembre scorso, dopo che l'inchiesta aveva portato alle prime informazioni di garanzia, si era autosospeso dal Prc ma non dalla prestigiosa carica (e dallo stipendio) di vicepresidente del consiglio regionale umbro. Fatto quest'ultimo che aveva portato alla rottura definitiva con il partito, che infatti alla notizia degli arresti ha subito riconfermato piena fiducia nell'operato della magistratura, definendosi parte lesa. L'inchiesta era nata dopo una denuncia dell'ex dirigente comunale Nadia Minelli, che aveva deciso di raccontare ai pm Mario Formisano e Antonella Duchini una storia molto italiana di presunte assunzioni e promozioni pilotate in comune. Di qui le informazioni di garanzia per Goracci ed Ercoli, e l'inizio di una indagine tesa a capire quanto ci fosse di vero su quanto raccontato dall'ex dirigente. «Ma all'avvio dell'attività di acquisizione documentale presso il comune di Gubbio - scrive ora il gip Giangamboni - si è assistito ad una pronta reazione dell'intero 'gruppo' che ha subito fatto quadrato intorno a Goracci, prodigandosi a cercare di carpire il maggior numero possibile di informazioni relative all'indagine, e occultando documenti rilevanti, fatti sparire o consegnati agli indagati». Grazie alle testimonianze raccolte dai carabinieri, è comunque emerso secondo le accuse un mini sistema di potere che aveva al suo vertice Goracci ed Ercoli. Anche l'attuale sindaco di Gubbio, Diego Guerrini, ha raccontato che aveva nettamente avvertito la pressione esercitata nell'ambiente comunale dal «gruppo Goracci». E dopo essere diventato primo cittadino, peraltro con Maria Cristina Ercoli vicesindaco, Guerrini ha denunciato al gip un atteggiamento ostruzionistico di gran parte della vecchia giunta, volto a paralizzare l'azione amministrativa. Ora Goracci, definito nell'ordinanza del gip come «il re» o «il padrone», è accusato anche di violenza sessuale oltre che di associazione a delinquere finalizzata all'abuso d'ufficio, concussione, falso in atti pubblici e soppressione di atti pubblici, perché dai riscontri dei carabinieri è emersa una predilezione per una dipendente comunale che sarebbe sfociata in pesanti molestie.

«Opg: internati senza futuro» - Eleonora Martini

Il decreto Severino, provvedimento tampone sull'emergenza carceraria, da ieri è legge. L'Aula della Camera l'ha licenziato con 305 voti favorevoli (lontani dai 420 sì incassati una settimana fa sulla legge dal governo), i 105 no di Lega e Idv, e le 26 astensioni tra le quali si contano quelle della pattuglia Radicale. Mentre su piazza Montecitorio i deputati leghisti, dimentichi di aver votato a favore nel 2010 dell'ultimo «svuotacarceri» di Alfano, innalzavano cartelli e urlavano slogan contro i «criminali in libertà», dentro, sugli spalti, Di Pietro e i suoi inveivano contro il governo che «in nome della solidarietà, diventa correo dei delinquenti». Da ieri è legge dunque la norma che agevola la reclusione alternativa per gli ultimi 18 mesi di pena residua (anziché i 12 del precedente decreto), il ricorso alle celle di sicurezza o ai domiciliari per chi è in attesa di processo per direttissima, e stabilisce la data di scadenza degli Ospedali psichiatrici giudiziari, fissata al marzo 2013. Ed è proprio su quest'ultimo articolo (il 3 Ter), considerato dal senatore Pd Ignazio Marino, estensore dell'emendamento che l'ha introdotto, una «svolta epocale di civiltà», che assume interesse il punto

di vista Radicale e in particolare della deputata Maria Antonietta Farina Coscioni, autrice del libro «Matti in libertà» per i tipi di Editori Riuniti. **Voi Radicali vi siete astenuti sulla legge. Perché?** Perché siamo davanti a un compromesso al ribasso, non adeguato alla nostra proposta di riforma dell'istituzione carcere. È una misura tampone ma non all'altezza dei provvedimenti che noi auspicavamo, ossia l'amnistia e l'indulto, con i quali avremmo riportato il sistema giudiziario in condizioni di poter operare e avremmo evitato quell'amnistia illegale costituita dall'enorme mole di reati che oggi finisce in prescrizione. Ma il ministro ha ritenuto di attribuire alla sola iniziativa parlamentare e non governativa la questione. Nulla poi è stato detto o fatto riguardo la carcerazione preventiva che è uno dei nodi cruciali, visto che il 42% dei detenuti è in attesa di giudizio. **Con l'astensione però riconoscete almeno la buona volontà del governo, come fu anche con Alfano per il primo svuotacarceri.** Abbiamo voluto distinguerci dalla Lega e dall'Italia dei valori che hanno votato contro con motivazioni per noi inconfondibili e inconciliabili. Per loro il detenuto è in qualche modo meritevole dei "trattamenti degradanti", una conseguenza semmai dei suoi reati. Noi invece vogliamo tutelare i detenuti che sono prima di tutto persone e anche le vite di chi è costretto in carcere per lavoro. L'anno scorso Alfano aveva tentato una riforma più ampia poi è stato costretto al compromesso. Da questo governo, svincolato da logiche politiche e partitiche, ci aspettavamo qualcosa di più. **La Guardasigilli Severino sul sito del ministero ha difeso il decreto assicurando che da quando è in vigore «c'è stata una flessione del fenomeno delle "porte girevoli" pari al 21,57%». Cosa pensano i Radicali della norma sulle celle di sicurezza?** La nostra astensione riguarda l'intero provvedimento. Ma certo anche questo punto non ci convince, soprattutto perché le celle di sicurezza dei corpi di polizia o delle questure non garantiscono sufficiente trasparenza e dunque la certezza dell'incolumità dei reclusi. **Arriviamo al punto degli Ospedali psichiatrici giudiziari, di cui lei si è molto occupata. Perché questo articolo di legge non vi convince?** Se diamo per assodato che il disagio mentale non si cancella per decreto, vediamo anche che l'articolo 3 Ter - che non è stato scritto dal Partito democratico - non garantisce alcuna protezione a queste persone che più del detenuto normale hanno bisogno di cure. Non è certa inoltre la relazione che deve esistere tra magistratura e i servizi psichiatrici. Perché siamo convinti che la psichiatria debba occuparsi della violenza e di queste persone che, in alcuni casi sono oggettivamente pericolose per sé e per gli altri e in altri casi invece in queste strutture non devono arrivarci o rimanerci oltre la fine della pena. L'articolo non mette mano ai Codici penali e di procedura penale e quindi non muta il concetto di «pericolosità sociale» previsto per le persone «non imputabili» per incapacità di intendere e volere. L'articolo impone ai magistrati la fine dell'internamento negli Opg a partire dal marzo 2013. Le misure di custodia saranno da allora eseguite all'interno di strutture sanitarie; chi invece è dimissibile sarà affidato ai servizi territoriali. **Cosa non vi convince?** Non è affatto chiaro che tipo di residenze si apriranno per garantire la custodia e la cura dei malati che hanno commesso reati gravi, e come verranno gestite. Saranno residenze aperte o chiuse? La prima paura è che questi luoghi non siano più soggetti a un certo tipo di controllo che invece oggi è possibile negli Opg. **Da giorni un folto gruppo di «basagliani», psichiatri che contribuiscono alla "rivoluzione" della legge 180 e personalità di vario tipo, hanno sollevato molte critiche su questo articolo sostenendo ragioni simili alle vostre. Altri sostengono perfino che il malato psichico debba scontare la pena in carcere come gli altri e li ottenere le cure necessarie. Siete d'accordo?** No, mi sembra troppo semplicistico. Noi vogliamo rivedere i casi di imputabilità e non imputabilità. Vorremmo distinguere, dalle doppie diagnosi all'alcolista al tossicodipendente: le norme del codice penale sono complesse su questo punto e vanno riviste, distinguendo soprattutto i soggetti. Dovrebbero poi essere potenziati e rivisti anche i servizi territoriali che dovranno occuparsi degli ex internati. Infine va sottolineato che il superamento degli Opg non è stato deciso con questa legge ma con il Dpcm del 2008 emanato dal governo Prodi. Da allora ad oggi, però, dopo quattro conferenze unificate Stato-Regioni, nulla è cambiato a livello dei servizi d'accoglienza territoriali. Quindi oggi non possiamo dirci tutti felici solo perché è apparsa una data certa. Quello che ci preoccupa invece è come verrà gestita questa fase e quale futuro prevediamo per queste 1.500 persone oggi costrette negli Opg.

La lezione del «tedioforo» - Alberto Piccinini

Responsabili. Responsabilità. Denari dei contribuenti. Sacrifici. Il governo «non si sente» di fare le Olimpiadi. Evviva il governo. Evviva i sacrifici. E andata così che al pomeriggio di ieri ci siamo scoperti a sorpresa tutti un po' più montiani, nelle chiacchiere occasionali e nei commenti entusiasti postati su tutti i social network. Quello che fino a poco tempo fa sarebbe stato il discorso dei soliti arcigni «no olimpiadi», molto verdi, rossi-rossi e - diciamo - qualche volta anche un po' grigi - è ufficialmente la nuova aria dei tempi. Abbiamo vinto? Certo, adesso c'è qualche buona ragione per sentirsi montiani. Una buona ragione è lo stop preventivo a quello che sarebbe stato l'ennesimo sacco di Roma, annunciatissimo a vent'anni dal minisacco che furono i Mondiali di calcio 1990, a due anni della burla con massaggiatrici e piscine vuote dei Mondiali di nuoto, sempre a Roma. Più ancora, appare davvero clamorosa la rottura della retorica olimpica (e politica, in generale) dei Grandi Eventi come occasione di sviluppo e posti di lavoro e abbellimento della città e orgoglio nazionale. Sono argomenti che si rincorrono dai tempi delle Olimpiadi 1960, presidente del comitato organizzatore Giulio Andreotti, e qui li hanno sostenuti sportivi di gran nome accanto ai soliti noti dell'imprenditoria e del potere italiano, come usa in questi casi. Non ci crede più nessuno. A questo comitato di bella gente è diretto il gentile pernacchio con il quale il «pres del cons» ha detto stop. Ma così finisce un'epoca. E se un'epoca finisce, che epoca sta arrivando al posto suo? Se il governo «non si sente» di fare le Olimpiadi, noi come ci sentiamo? La soddisfazione delle nostre tasche in quanto «contribuenti», il sollievo di aver dato una bella botta alla Casta, lo smacco assestato alla retorica trentennale delle Nuove Opportunità, delle Grandi Opere, delle maledette metropolitane perse da decenni nelle viscere di una Capitale scassata come Roma, sono belle cose, o no? Di seguito, si fa strada un cattivo pensiero: quanto è malinconico vivere in un Paese «responsabile» che taglia i fondi alla Cultura (vergogna), decurta i finanziamenti allo spettacolo (vergogna, però insomma), cancella le provvigioni alla stampa no-profit (onta alla democrazia), e adesso annulla l'iscrizione, per mancanza di fondi, al telemegashow planetario numero uno, le Olimpiadi? I conti non tornano? Non sfugge a nessuno che le Olimpiadi di Atene siano state l'inizio della fine per quel disgraziato paese una razza una fazza. E che le Olimpiadi sono in generale la costruzione di un set perverso,

un kolossal folle, i cui stadi e villaggi sono macerie ancor prima di essere abitati. Lo abbiamo raccontato tante volte, da Atene a Johannesburg. Non chiedeteci di ripeterlo. Ma la corsa di Abebe Bikila - il momento più alto della retorica inevitabilmente naïf di Roma 1960 - non vale forse una prima della Scala o una qualsiasi vera grande opera (tipo cambiare la faccia a una città), comunque irrealizzabile senza il denaro dei contribuenti? Ultima domanda: il denaro dei contribuenti e più ancora la rapacità della Casta è un buona pietra di paragone per valutare l'efficacia, la bellezza, lo shock - tutte parole difficili da materializzare e da monetizzare, cioè per la verità tutti soldi buttati dalla finestra, sprechi, moderni potlach - di uno Spettacolo? Ma già, per l'iconoclasta Monti i soldi stanno bene in banca, o investiti in Bot. Per gli anti-Casta un po' dove vi pare purché lontani dalle ampie tasche doppiofondo dei politici. E tra il «governo responsabile» e il «governo ladro» si fatica a trovare spazio per discutere di cose un po' più elevate, tipo il record sui cento metri piani di Usain Bolt. Rassegniamoci, per il momento è finita così. Come diceva quella buffa canzone di Petrolini: «Sono contento di morire ma mi dispiace». Che fa il paio con la dichiarazione di Totti, testimonial olimpico dall'animo semplice: «Come italiano, mi sento rattristato». Però l'Expo di Milano ce l'hanno lasciata.

La favola insostenibile – Paolo Berdini

Non era mai capitato che un comitato promotore guidato nientemeno da Gianni Letta e formato tra gli altri da Cesare Geronzi, Giovanni Malagò, Emma Marcegaglia, John Elkann, Luca Cordero di Montezemolo, Diego Della Valle e Azzurra Caltagirone, ricevesse un no così sonoro. Il presidente Monti ha negato il consenso all'avventura delle Olimpiadi romane del 2020. Ha fatto bene e godiamoci almeno per un giorno la rabbiosa ritirata dell'esercito dei cacciatori di appalti - rigorosamente bipartisan - che erano già pronti a mettere le mani sui 5 miliardi iniziali che sarebbero stati spesi in tante opere inutili. Il governo non ha creduto ai paludati studi che parlavano di un aumento del Pil tra il 2013 e il 2025 di 17,7 miliardi, accompagnato da un aumento di occupazione stratosferico: 14.000 nuovi posti di lavoro a partire dal 2015 con un picco di 29.000 nel 2020. Balle. Ma il parterre del comitato promotore controlla molti giornali e come a Milano per l'Expo 2015 era iniziata la favola dell'Olimpiade sostenibile e verde, austera. Maestri nel camuffare il cemento e l'asfalto. Maestri nel camuffare la verità. Solo tre esempi. Il bacino remiero era previsto a Settebagni, nelle aree in cui sorge il Salara Sport Village di Anemone, Bertolaso e Balducci. È un'opera sotto giudizio penale e avevano pensato di renderla eterna con altro denaro pubblico. Le gare di nuoto erano previste a Tor Vergata nell'edificio disegnato da Calatrava che doveva già ospitare i mondiali del nuoto del 2009. Anche qui, visto che erano stati già gettati al vento circa 400 milioni di euro si sfruttavano le Olimpiadi per spenderne altri 500. Il velodromo, infine, doveva essere costruito ex novo perché il gioiello costruito nel 1960 era stato fatto saltare con la dinamite proprio per permettere l'ennesima speculazione edilizia sponsorizzata dall'Ente Eur. Il colpo assestato alla famelica banda dei cacciatori di soldi pubblici può significare una svolta nel modo di pensare il futuro delle nostre città, a iniziare da Roma. Basta con il mito dei grandi eventi e delle grandi opere. In tempi di crisi dobbiamo cambiare paradigma e pensare alle migliaia di opere piccole e intelligenti che possono migliorare la vita delle periferie urbane che lottano per avere trasporti moderni o scuole in sicurezza e senza amianto, aria pulita. La prospettiva di una vita migliore invece del pessimismo in cui ci ha cacciato l'economia liberista. E dato che anche i professori di governo hanno per una volta sobriamente ingrossato le file oceaniche dei signorò, proponiamo un piccolo passo avanti. Per essere coerenti con il diniego alle Olimpiadi del 2020 devono ora cancellare il folle ampliamento dell'aeroporto di Fiumicino pensato proprio per l'evento Olimpico, 1.200 ettari di aree agricole cancellate per costruire altre piste, alberghi, ipermercati. E poi, alzando lo sguardo da Roma, blocchino per sempre l'inutile opera della val di Susa e il Mose di Venezia. Solo così il no alle Olimpiadi sarebbe coerente e aprirebbe una prospettiva nuova alle nostre città.

Dopo lo choc, tutti si scoprono fan dell'outsider Marco Doria – Alessandra Fava

GENOVA - Marta Vincenzi non ha ancora digerito la botta e continua a cinguettare. Ma deve aver capito che con la storia di Ipazia non si va lontano («ma 'sti uomini che scrivono sui giornali non sapevano niente di Ipazia! Si capisce da come commentano»). Quindi nel pomeriggio aggiusta il tiro e torna la politica indelebile, SuperMarta: «Resta la questione su quale programma ci dobbiamo confrontare - posta su Twitter - Come ci organizziamo per vincere le elezioni? Sono l'obiettivo da cogliere uniti». Dopo gli articoli al vetriolo usciti su tutta la stampa nazionale sul terremoto nel Pd ligure e in quello nazionale in seguito alla trombatura delle due candidate sindaco democratiche alle primarie genovesi del centro-sinistra (il sindaco uscente Marta Vincenzi e la senatrice Roberta Pinotti), si fa quadrato. Parola d'ordine: minimizzare. Il la lo dà il presidente della Liguria, Claudio Burlando, che in varie fasi qualche screzio con la sindaca lo ha avuto, ma adesso vuole riportare tutti alla ragione. «Doria è il nostro candidato - dice al manifesto - E in questa fase è perfetto: è un archetipo, solidamente di sinistra, appare fuori dalla casta, non è mica il candidato di Sel anche se è appoggiato da loro. Partiamo bene. Per questo oggi ho cercato di rincuorare tutti, anche a Roma». Burlando è un politico navigato, ha visto varie stagioni e su Genova la pensa così: «Governiamo questa città dal '75 con la pausa '85-'90 del sindaco Campart. Nel corso di questi 32 anni, il partito comunista del quale faccio parte ha cambiato nome, ha governato sempre, ma di fatto ha espresso un suo sindaco solo per cinque anni e mezzo: Vincenzi ed io. Gli altri erano socialisti come Cerofolini, un magistrato in carica come Sansa o un avvocato vicino al partito socialista come Pericu. Quindi Doria è connaturato alla storia di questa città». Per questo anche Burlando ieri si è congratulato col vincente chiamandolo sul famoso cellulare mai posseduto fino a pochi mesi fa. Serrare i ranghi, applicarsi a un programma e fare di Doria il sindaco a maggio è diventato il credo delle ultime ore. Certo, il mea culpa se lo sono fatti in tanti. D'altra parte il nodo genovese non si riusciva a sciogliere. Anche Pier Luigi Bersani si è applicato per convincere una delle due dame a fare un passo indietro o trovare un terzo candidato. Magari più giovane, inedito. «Alla fine hanno scelto gli elettori - commenta Burlando - Oggi abbiamo un sondaggione di 25 mila elettori della nostra area. Mica male». Gli equilibri ora sono tutti da giocare sulle alleanze e i programmi, come sottolinea anche Bersani parlando a Youdem. Quel che è chiaro è che il Pd dovrà imbarcare Sel e Rifondazione. Difficilmente però ci sarà la grande coalizione che ha portato in sella Burlando in regione. L'Udc potrebbe appoggiare la lista civica di

Enrico Musso. L'Italia dei valori ieri discuteva con Antonio Di Pietro se avere un candidato proprio o meno ma in serata il coordinatore regionale Giovanni Paladini ha annunciato che andranno con Doria. E allora può anche essere che i due capri espiatori di tutta la questione, i segretari provinciale Victor Rasetto e regionale Lorenzo Basso, che hanno rassegnato le dimissioni, tornino in carica.

A Palermo il Pd si fa in tre. Ed è subito resa dei conti – Elena Di Dio

PALERMO - L'ultimo scontro, fortissimamente voluto, si è consumato nella direzione provinciale di lunedì scorso, quando a «blindare» la posizione di Giuseppe Lupo, segretario regionale apparentemente a un passo dalla sfiducia, sono arrivati da Roma Maurizio Migliavacca, big sponsor dell'operazione Borsellino alle primarie di Palermo del 4 marzo prossimo, e Davide Zoggia, anche lui della segreteria nazionale del Pd. Il segretario Bersani ha mandato i suoi con una indicazione precisa: stilare un documento che santifichi le primarie con l'appoggio pieno di tutto il Pd siciliano. Il voto c'è stato: 30 favorevoli e 13 astenuti, tutti componenti di quell'area che fa riferimento al deputato Antonello Cracolici e al senatore Beppe Lumia, vicini al governatore Raffaele Lombardo. Per chi, come il segretario regionale, ha condito questa votazione di un senso politico più ampio, i 30 voti della direzione provinciale sanciscono la sconfitta della linea filolombardiana. Chi invece, di questa sponda, ha espresso, dopo mille distinguo, l'adesione alle primarie (schierando Fabrizio Ferrandelli, fuoruscito dall'Idv di Leoluca Orlando), ritiene che il voto dell'assise provinciale non sminuisca il peso specifico delle 188 firme consegnate sabato scorso e raccolte nel cuore dell'assemblea regionale del Pd. 188 firme che superano di gran lunga quel tetto di un terzo dei componenti il parlamentino del Pd siciliano necessari per convocare l'assemblea straordinaria, dove all'ordine del giorno c'è la sfiducia a Lupo. Un dato politico va sottolineato, ulteriormente. Fra quelle firme, ci sono anche quelle dei «lettiani», il che fa presagire uno scontro tutto interno alla segreteria nazionale: «Il problema non è personale nei confronti di Lupo - rimarca Angelo Argento, coordinatore dell'Area democratici per Letta nell'Isola - ma non si può non seguire con coerenza ciò che molto bene sta facendo il Pd a Roma sostenendo il governo Monti. In Sicilia, da sempre laboratorio politico che ha anticipato le strategie nazionali, non ci si può tirare indietro». Lui, Lupo, sul banco degli imputati c'è finito per la gestione della candidatura alle primarie che Bersani ha indicato come «la migliore», quella appunto di Rita Borsellino che da subito ha chiuso le porte a ogni accordo con le forze de terzo polo, cioè l'Mpa del governatore. Il capogruppo del Pd all'Ars, Antonello Cracolici, ha raccolto le proteste di Lombardo e chiesto al suo partito la coerenza di sostenere un candidato «aperturista». La battaglia si è fatta aspra e il primo appuntamento per le primarie è saltato, giovedì scorso, per l'abbandono del tavolo da parte di Sel e per il concomitante annuncio di Leoluca Orlando di schierarsi da solo direttamente al primo turno. Da Roma, nel frattempo, maturava il diktat: le primarie vanno fatte. E il tavolo del centrosinistra si è riunificato sotto la spinta di un documento che impone a tutti i partecipanti alle primarie di non sottoscrivere patti elettorali né al primo né al secondo turno delle amministrative. Borsellino e Orlando fanno fronte comune mentre Cracolici e Lumia, con la candidatura di Ferrandelli, accettano la sfida. Ma il capogruppo all'Ars le manda a dire a tutti: «Nel terzo polo hanno ritenuto di aver ricevuto troppe porte in faccia dal nostro partito e hanno schierato Massimo Costa (vicinissimo al presidente dell'Ars Francesco Cascio, per questo si vocifera di un possibile accordo Terzo polo-Pdl, ndr) anticipando una riunificazione con il centrodestra. Se ridaremo in mano al centrodestra Palermo non potrò mai perdonarlo a chi lo ha consentito», dice Cracolici. Che non risparmia nemmeno Davide Faraone, altro contendente nell'agone delle primarie. Vicino a Matteo Renzi, che sabato sarà a Palermo, Cracolici lo indica come un «candidato per ragioni interne al Pd». Per lanciare cioè Renzi nella sfida nazionale. «Ma quando mai - ribatte Faraone - certamente si tratta di rottamare un modo vecchio di fare politica, e la scelta dei candidati per le primarie lo dimostra. Ma la rottamazione è solo l'avvio della discussione. Io parlo di Palermo, del suo sviluppo e del suo futuro lontano da chi fa politica con questi metodi».

La miccia della primavera cilena – Maurizio Matteuzzi

Camila Vallejo è giovane, tosta, comunista e per di più anche bella. Il che non guasta. Ma se le controparti politiche - prima quelle scolastiche poi su su fino ai vari ministri dell'educazione saltati e al presidente Piñera - credevano di trovarsi di fronte una bellimbusta tutta apparenza e niente sostanza hanno dovuto ricredersi. E' vero che la sua irruzione rapidissima, prima in Cile poi nel mondo, nel cielo delle star le ha procurato una sovraesposizione mediatica, tale che il londinese Guardian, in un suo profilo, è arrivato a chiamarla «la comandante Camila» e a definirla come il fenomeno politico-mediatico più impattante dai tempi ormai lontani del «sub-comandante Marcos». Ma la forza di Camila non sta solo nel suo piacevole aspetto. E' la forza di una leader studentesca che ha saputo interpretare e guidare lo scontento, la rabbia, la frustrazione, la rivolta delle masse studentesche ridotte a merce dal sistema educativo oscenamente (ma scientificamente) classista messo in piedi da Pinochet e mai toccato nei 20 anni di governi post-pinochettisti a guida democristiana e socialista. Inutile quindi gettare tutta la croce su Piñera, anche se gli va dato... il merito che essendo il primo esponente della destra tornato al potere dal 1990, la sua presenza alla Moneda ha rotto quella patina di pigrizia, di rassegnazione, di paura forse inconscia che aveva frenato e un po' spento il Cile democratico con i suoi governi di centro-sinistra. E va dato atto agli studenti - e qui torna fuori il ruolo di Camila Vallejo come loro leader più visibile e carismatico - di essere stati la miccia che ha fatto saltare il tappo. Per tutto l'anno passato il movimento degli studenti liceali e universitari è stato l'avanguardia della società cilena, interpretandone le pulsioni politiche (ma non solo) rimaste sopite e seppellite per troppo tempo sotto la coltre del Cile «paese modello», del Cile «paese dell'ordine e della moderazione». Una coltre che nascondeva una realtà ben altra e ben più prosaica. Una realtà che le lotte degli studenti e l'emergere di una leadership studentesca politicizzata hanno - finalmente - rotto, dando loro una funzione di risveglio e trascinarsi di altri strati sociali che il neo-liberismo pinochettista e, purtroppo, anche post-pinochettista, si erano lasciati indietro come ineluttabile prezzo da pagare agli eclatanti risultati della «crescita economica». Gli studenti come interpreti di una sorta di volontà generale o prevalente. Tanto che dopo quasi un anno di lotte e occupazioni, di marce e di scontri, nell'«ordinatissimo» Cile il 70% dell'opinione pubblica è con loro.

Confidando che la primavera cilena sia solo l'inizio.

Camila nel bene comune - Marica Di Pierri*

ROMA - Meno di un anno fa, il 13 giugno, mentre in Italia si festeggiava la storica vittoria referendaria per l'acqua pubblica e contro il nucleare, in un paese lontano, il Cile, prendeva le mosse l'altrettanto straordinaria stagione di mobilitazione che ne ha riempito per mesi le piazze. Per l'esattezza, la più grande mobilitazione del Cile democratico tale da aprire una nuova fase sociale nel paese. Lo racconta in questi giorni in Italia la testimonianza di una delle protagoniste delle proteste cilene, Camila Vallejo, dirigente della Federazione degli studenti dell'Università del Cile, divenuta uno dei volti del movimento cileno. Giovanissima studentessa di geografia, Camila è cresciuta in una famiglia di militanti di sinistra in un quartiere popolare di Santiago e vive con distacco la sovraesposizione mediatica cui l'ha esposta il suo ruolo di leader studentesca. In Italia ospite di Tilt, la rete sociale cui partecipano singoli e associazioni «della sinistra diffusa», Camila è giunta in Italia e in Europa assieme a una delegazione di rappresentanti di altre realtà cilene, tra cui la Cut, la Centrale unitaria dei lavoratori cileni. **Riferendosi al fermento sociale cileno del 2011 si è parlato molto di proteste studentesche, mentre hai più volte sottolineato che si è trattato di una mobilitazione molto più ampia...** Il movimento cileno che ha riempito le strade a partire dal giugno scorso ha coinvolto diversi blocchi sociali. Gli studenti hanno aperto un varco nel sentimento di rassegnazione che si era impadronito dei cileni, ma da subito sindacati, lavoratori, ambientalisti, e migliaia di cittadini si sono uniti alle proteste dando vita a un enorme movimento non solo rivendicativo ma che ha saputo elaborare proposte concrete. Come studenti abbiamo da subito posto richieste precise: un sistema di educazione pubblico, gratuito e di qualità e il riconoscimento dell'istruzione come diritto e non come "bene di consumo". A ciò si sono unite rivendicazioni di altri settori: quello che è avvenuto è parte di un lento processo di ricomposizione dei movimenti cileni messi a ferro e a fuoco durante la dittatura. **Si parla spesso del "miracolo cileno", un paese che sarebbe il giaguaro del continente. Come si coniuga questo con la situazione di enorme disuguaglianza sociale e cos'è cambiato dopo le mobilitazioni?** In Cile come altrove il modello di sviluppo non ha prodotto che disuguaglianze. Se il pil cresce, continuamente e costantemente, cresce anche il divario tra i pochi ricchi e i moltissimi poveri. La classe media che prima era la fascia maggioritaria della popolazione si va assottigliando sempre di più. Le ultime statistiche dell'Ocse indicano che il Cile è uno dei paesi con il maggior indice di disuguaglianza sociale mentre i meccanismi di democrazia diretta praticamente non esistono. Nonostante le mobilitazioni e le richieste avanzate, non vi è stato alcun cambiamento materiale nelle politiche del governo Piñera. Il grande risultato che abbiamo raggiunto è stato quello di produrre un vero cambiamento culturale, profondo, nelle coscienze individuali come nella coscienza collettiva del paese. Attualmente stiamo lavorando alla costruzione di un Tavolo di coordinamento sociale che articoli in un processo unitario tutte le realtà che si sono mobilitate durante l'anno passato. Le priorità sono chiare: una riforma tributaria che faccia pagare chi detiene la ricchezza; una riforma educativa che fondi la nostra democrazia sull'accesso libero e garantito all'istruzione considerata un diritto; una riforma che metta fine al saccheggio di risorse di cui siamo vittima; una riforma del sistema elettorale che smonti il duopolio politico esistente e infine un processo costituente che riscriva la carta costituzionale. Dal ritorno della democrazia il Cile non ha mai avuto una costituzione democratica, ha ereditato quella scritta durante la dittatura e da lì bisogna ripartire per costruire un nuovo patto sociale inclusivo. **Quali punti in comune possono rilevarsi con le mobilitazioni che hanno scosso l'Europa e gli Stati Uniti negli ultimi mesi?** Quanto accade in Cile è strettamente connesso con le mobilitazioni cui assistiamo in altre regioni del mondo: la crisi del capitalismo è una crisi mondiale e ovunque restringe diritti e causa sempre più povertà e distruzione. Le battaglie vanno combattute in ciascun paese perché ogni situazione ha le sue peculiarità, ma il quadro di riferimento è globale ed è per tutti noi lo stesso: la necessità di cambiare modello di sviluppo. **A giugno a Rio de Janeiro si terrà la conferenza Onu sulla sostenibilità, nota come Rio+20. Un appuntamento a cui tutti i movimenti sociali stanno guardando partendo dal presupposto che le reti che rivendicano giustizia ambientale e difendono i beni comuni sono ormai parte integrante del discorso verso un altro modello economico. Anche il Cile sta vivendo una convergenza tra le lotte per i diritti sociali e quelle per la giustizia ambientale?** Assolutamente sì. Le rivendicazioni per il diritto al lavoro, il diritto all'educazione, il diritto alla salute sono rivendicazioni che ovunque marcano assieme perché la crisi sistemica che viviamo li erode indistintamente. Il Cile è ricchissimo di risorse, ma vengono rapinate da grandi gruppi economici che lasciano solo contaminazione e non creano nessuna redistribuzione. La scintilla che ha fatto scoppiare il malcontento l'anno scorso nasceva in verità attorno a questioni ambientali. Se le prime mobilitazioni visibili sono state quelle studentesche, ancor prima lo sciopero contro l'aumento del gas a Punta Arenas e la battaglia contro le megadighe in Patagonia hanno contribuito in maniera sostanziale a riattivare un fermento sociale che non c'era da anni. Questo dimostra che i due campi sono strettamente connessi e discendono dal grande tema generale che è il modello di sviluppo, le sue implicazioni tanto ambientali quanto sociali e l'assoluta urgenza di guardare assieme ad un orizzonte diverso.

*Associazione A Sud

2 o 3 cose che ho visto in Siria - Ricardo García Pérez*

Ahmed Manaï è uno dei 166 osservatori che la Lega araba ha inviato in Siria per monitorare la crisi (missione prima «sospesa» poi definitivamente annullata domenica scorsa dalla Lega). Ha lavorato all'Onu come esperto di affari internazionali, è stato a fianco della rivoluzione democratica in Tunisia e ha scritto un libro sulla tortura in Tunisia durante il regime di Ben Ali. **Come membro tunisino degli osservatori della Lega araba, qual è stata la sua reazione dopo il veto di Russia e Cina al Consiglio di sicurezza?** Di grande soddisfazione per la Siria e il suo popolo. Il veto russo-cinese ha salvato il paese dalla distruzione totale che forse gli consentirà di non conoscere il destino dell'Iraq. **Chi sono gli attori esterni coinvolti nella crisi siriana secondo quanto avete potuto vedere. Si è parlato di iraniani, di Hezbollah libanesi, di iracheni...** Non credo che i siriani abbiano bisogno dell'aiuto di nessuno

per gestire la crisi che vivono. Molti media hanno parlato di elementi degli Hezbollah o delle Guardie rivoluzionarie iraniane impegnati a reprimere le manifestazioni di protesta. E' solo propaganda. Certo, questo sì, che c'è cooperazione, sul terreno dell'intelligence per esempio. Ma ci sono altri paesi coinvolti nella crisi siriana, i paesi del Golfo a cominciare dal Qatar, la Turchia, i paesi della Nato. E oltre a questi stati ci sono dei movimenti politici assai influenti, come i Fratelli musulmani e i salafiti. **Torniamo al veto. Quasi un anno fa Russia e Cina si astennero sulla risoluzione 1973 che autorizzava l'uso della forza contro Gheddafi. Come spiega l'uso del veto nel caso della Siria?** La risoluzione 1973 sulla Libia fu sequestrata dai paesi Nato. Il risultato della guerra contro la Libia, ancora poco conosciuto nell'opinione pubblica, è stato catastrofico. Forse Russia e Cina credevano che il testo si sarebbe rispettato alla lettera. Poi, pur con tutto il suo petrolio, la Libia non ha lo stesso peso strategico mondiale della Siria, la cui produzione petrolifera è quasi insignificante. **Dopo questo veto, una guerra è più vicina?** Se ci sarà una guerra, non sarà circoscritta alle frontiere del Medio Oriente. Tutti sono convinti di questo, compresi quelli che preparano i piani più aggressivi. **Che tipo di pressione potrà esercitare ora, dopo il veto russo-cinese, la Lega araba per arrivare alla caduta di Assad?** La Lega araba ha perso ogni autorità perché ha sepolto il rapporto finale della sua stessa missione di osservatori e perché ha fatto quel tipo di ricorso al Consiglio di sicurezza. Tutto ciò che possa fare in futuro sulla crisi siriana, è senza valore. Ora tocca alla Russia premere sulla Siria perché il regime di Assad acceleri un processo di vere riforme. Per quello che avete potuto vedere in Siria, qual è il peso reale del Cns, favorevole all'intervento esterno, e quello del **Comitato di coordinamento nazionale per il cambio democratico, contrario all'intervento esterno, di cui si sente però parlare poco?** In Siria il Csn non gode di buona fama, proprio perché chiede un intervento armato dall'esterno. I siriani hanno una lunga tradizione di patriottismo e resistenza contro le dominazioni straniere. Al contrario, all'estero il Csn è l'interlocutore prediletto dei media e dei politici. Diverso il caso del Comitato di coordinamento perché i suoi militanti sono quasi tutti attivisti che stanno all'interno del paese come il loro portavoce, Haytham Manna. E' spiegabile che non si parli di questo Comitato nei media di propaganda e disinformazione che appoggiano l'intervento. **Che prove avete sulle attività dell'Esercito siriano libero?** Il rapporto della missione di osservatori arabi parlava dell'esistenza dell'Esl e altri gruppi armati che attaccavano le truppe governative, praticavano sequestri di civili e assassini, sabotaggi... **Un'ultima domanda: cosa cambierebbe nel caso il presidente Assad dovesse lasciare il potere?** Coloro che credono che la rinuncia o la partenza del presidente Assad risolverebbe tutti i problemi del paese sono solo degli idioti. Siamo stati incapaci di apprendere la lezione venuta dalla Tunisia, dall'Egitto e dallo Yemen. E di capire che i momento successivi alle dittature in genere sono più difficili da gestire delle dittature stesse perché l'opposizione vittoriosa non ha ancora imparato a governare.

*Rebellion.org

La (dis)informazione a senso unico - Marinella Correggia

Mentre sulla Siria va avanti il grande gioco diplomatico e dalla Siria continuano ad arrivare versioni contrastanti e contrapposte delle violenze che insanguinano il paese ormai da quasi un anno, vale la pena cercare di rompere l'assedio mediatico e la narrazione a senso unico (in favore degli insorti, ovvio) data da governi e media occidentali. Questo per cercare di fare un po' di chiarezza ed evitare il ripetersi di uno scenario alla libica. Anche in vista, per chi ne sia interessato, della manifestazione fissata per domenica prossima a sostegno del Consiglio nazionale siriano (Cns) a cui pare abbiano aderito fra gli altri Cgil, Arci, Acli, Libera. Basato in Turchia (ma il suo leader Bhouran Gharioun vive a Parigi da decenni, sostiene però di rappresentare l'80% dei siriani), il Cns, attraverso i suoi «osservatori sui diritti umani» da Londra e i cosiddetti «Comitati di coordinamento locale», è la fonte quasi esclusiva delle notizie pubblicate sui media che accreditano la versione di una «rivolta a mani nude contro il dittatore». A differenza dei settori dell'opposizione favorevoli al negoziato e non alla lotta armata né all'ingerenza straniera, il Cns rifiuta ogni possibile negoziato e mediazione (come il Cnt libico, a suo tempo). Non ne ha bisogno, perché ha trovato molti alleati fra i paesi occidentali e le petro-monarchie del Golfo, ai quali ha chiesto da tempo l'imposizione di una no-fly zone «per la protezione dei civili» (per esempio in ottobre e in gennaio: www.wallstreetitalia.com/article/1307700/siria-opposizione-invoca-intervento-onu-serve-no-fly-zone.aspx). Del resto come vari analisti hanno spiegato, soprattutto nel caso siriano la no-fly zone non avrebbe senso e dovrebbe piuttosto sfociare in un vero e proprio sostegno aereo anti-Assad. Il Cns ha stretto in dicembre un patto di collaborazione (http://www.nytimes.com/2011/12/09/world/middleeast/factional-splits-hinder-drive-to-topple-syrias-assad.html?_r=1&pagewanted=all) con il cosiddetto "Esercito siriano libero". Il rappresentante del Cns in Italia (e organizzatore della manifestazione del 19 a Roma) è Mohammed Noor Dachan. Sul sito del Cns risulta affiliato alla Fratellanza musulmana (<http://www.syriancouncil.org/en/members/item/241-mohammad-nour-dachan.html>). Lui sostiene che l'Esl è fatto di «soldati, sottufficiali e ufficiali che hanno scelto di rifiutare di sparare alla gente comune disarmata e non è un esercito di guerra, ma ha solo l'obiettivo di difendere le manifestazioni». In realtà l'Esl è responsabile di uccisioni di soldati e civili siriani (ci sono elenchi nominativi documentati) e atti di sabotaggio e terrorismo (di recente decine di morti in esplosioni ad Aleppo). Accanto all'Esl l'intervento armato occidentale e delle petro-monarchie c'è già e da tempo. Non sotto forma di bombardamenti ma di finanziamenti e invio di armi, consiglieri e mercenari. Mentre la Turchia offre la base logistica all'Esl, Qatar e altri paesi non fanno mistero del loro appoggio «diplomatico» e finanziario e in armi; a metà gennaio lo sceicco Bin Khalifa Thani ha dichiarato la volontà di mandare truppe. Inglesi e francesi hanno confermato di aver mandato unità ad assistere i rivoltosi. Sono state scoperte armi inglesi avviate clandestinamente, sul suolo siriano sono già operativi commandos e forze speciali. L'obiettivo è di creare delle «zone liberate» così da legittimare l'intervento «umanitario» esterno. Da tempo l'opposizione siriana ottiene armi (<http://rt.com/news/syria-opposition-weapon-smuggling-843/>). Obama pensa di replicare i successi libici: nessun uomo, nessun morto americano, ma consiglieri e soldati. Indiscrezioni raccolte dal Guardian sulla presenza di reparti speciali britannici e americani al fianco degli insorti. E le voci diffuse dal sito israeliano Debka (vicino al Mossad, ma informato) su truppe inglesi e qatariote con i ribelli a Homs. Poi ci sono i mercenari libici. Dopo un incontro, in dicembre, di Ghalioun a Tripoli con i nuovi leader, centinaia di volontari libici sarebbero partiti per la Siria, sparpagliati tra Homs, Idlib e Rastan (http://www.corriere.it/esteri/12_febbraio_10/olimpio-

siria-insorti_a9528996-53da-11e1-a1a9-e74b7d5bd021.shtml). La missione è coordinata dall'ex qaedista Abdelhakeem Belhaj, figura di spicco della nuova Libia, e dal suo vice Mahdi al Harati.

Corsera – 15.2.12

La contabilità delle ambizioni - Sergio Rizzo

Comprendiamo i muscoli lunghi delle nostre alte gerarchie sportive: non capita tutti i giorni di arrivare così vicini all'appuntamento della vita (professionale, s'intende) senza riuscire ad afferrarlo. Né ci sorprende il senso di frustrazione del sindaco di Roma Gianni Alemanno: dopo due weekend di fila sotto la neve e le polemiche sulla gestione dell'emergenza meteorologica, il «No» di Mario Monti alla candidatura della capitale per l'Olimpiade del 2020 è un colpo impossibile da assorbire. Temiamo tuttavia che abbia ragione l'organizzatrice di Torino 2006, Evelina Christillin. «Da sportiva ero assolutamente a favore di Roma 2020 e avrei sottoscritto l'appello firmato dai 60 campioni, ma sono più comprensibili le ragioni addotte da Monti», è stato il suo commento. Un realismo doloroso e appassionato, che fa il paio con quello di Pietro Mennea: «Mai potrò essere contrario all'Olimpiade. Ma ritengo che organizzare un evento come questo comporterebbe ulteriori sacrifici che potrebbero avere gravi conseguenze sul futuro». Il futuro, appunto. Quello che il premier afferma di non voler compromettere con un impegno finanziario che «potrebbe gravare in misura imprevedibile sull'Italia». Monti se la sarebbe potuta cavare dicendo che «mancano i soldi». Invece è andato oltre. «Imprevedibile» è una parola che denuncia la fragilità estrema del nostro sistema. Un fattore che nessuno, fra i tifosi di Roma 2020, è sembrato tenere in debito conto. Si è arrivati a sostenere che sarebbe stata un'operazione «a costo zero» con le spese coperte da introiti fiscali e incassi dei biglietti. Spese astronomiche già in partenza. Otto miliardi? Dieci? Quanti davvero? Il partito dei Giochi avrebbe dovuto ricordare che da troppi anni sbagliamo, e per difetto, ogni preventivo. Di soldi e di tempi. Non per colpa dei ragionieri, ma di una macchina impazzita che macina ricorsi al Tar, arbitrati, revisioni prezzi, varianti in corso d'opera, veti di chicchessia: dalle Regioni alle circoscrizioni. Un impasto mostruoso di burocrazia, interessi politici e lobbistici che spesso alimenta la corruzione e ci fa pagare un chilometro di strada il triplo che nel resto d'Europa. E in due decenni non è cambiato proprio nulla. Anzi. Per rifare gli stadi di Italia 90 abbiamo speso l'equivalente di un miliardo e 160 milioni di euro attuali, l'84% più di quanto era previsto? Nel 2009 ci siamo superati, arrivando ai mondiali di nuoto senza le piscine. In compenso, però, con una bella dose di inchieste giudiziarie. Questo è un Paese nel quale da dieci anni si monta e poi si smonta, quindi si rimonta, per poi smontarla di nuovo, la giostra del Ponte sullo Stretto di Messina: incuranti di penali monstre che nel frattempo lo Stato si è impegnato a pagare. Dove i costi della metropolitana C di Roma esplodono in modo così fragoroso che non è possibile immaginare quando e se la vedremo finita. E uno sguardo andrebbe rivolto anche all'Expo 2015 di Milano, per cui la Corte dei conti ha eccepito che «la complessità, l'onerosità e la ridondanza delle strutture» decisionali rischia di causare «difficoltà e disfunzioni sul piano operativo». Conosciamo l'obiezione: i precedenti disastrosi non sono un buon motivo per non fare le cose. Giustissimo. Ma sono un'ottima ragione per andarci con i piedi di piombo. Almeno quando rischiare una montagna di denari pubblici non è proprio necessario. Come adesso.

Pensioni di Invalidità, l'ora dei tagli - Enrico Marro

ROMA - Aumenta il numero delle prestazioni d'invalidità civile (pensioni e assegni di accompagnamento) revocate in seguito a visita medica di controllo. Aumenta sia in termini assoluti sia in percentuale. Nel 2011 il campione di invalidi sottoposto a verifiche è stato di 250 mila. Quelli effettivamente visitati dai medici dell'Inps sono stati, al 31 dicembre 2011, 122.284. A 34.752 di questi è stata revocata la prestazione perché il loro grado di invalidità è stato ritenuto inferiore al 74% necessario per la pensione e/o al 100% che serve per avere l'assegno di accompagnamento. La percentuale delle revoche è stata quindi del 28,42%. A questi dati vanno aggiunte le circa 37 mila prestazioni sospese alle persone che, convocate per la visita, non si sono presentate. Sospensioni che si trasformeranno in cancellazioni se gli interessati non si presenteranno al controllo sanitario entro 60 giorni. Il risparmio previsto sulle 34.752 revoche già decise può essere stimato in 180 milioni di euro, dice l'Inps. Una goccia rispetto ai circa 16 miliardi di euro di spesa complessiva annua per quasi 3 milioni di invalidi civili, ma l'importante, dice il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, è che si migliori di anno in anno il funzionamento di un sistema che fino a pochi anni fa era abbandonato a se stesso, senza alcun freno agli sprechi. «Voglio subito dire che qui non stiamo parlando di falsi invalidi, cioè di persone che hanno truffato lo Stato. Ma di controlli sanitari sull'evoluzione di patologie che possono migliorare in seguito, riducendo così il grado di invalidità e le prestazioni connesse», dice Mastrapasqua. Nel 2010 le visite di controllo erano state 55.200 e gli assegni revocati 10.596, pari al 19,2%. Nel 2009 le revoche erano state l'11%. Dati, dice il presidente dell'Inps, che dimostrano come il campione per il programma straordinario di verifiche sia ogni anno selezionato con maggior cura. Altri 250 mila controlli sono previsti per quest'anno. Alle associazioni e ai singoli cittadini che lamentano criteri troppo rigidi da parte dei medici Inps, il presidente replica che «è giusto fare questi controlli in modo da poter concentrare le poche risorse a disposizione su chi ne ha davvero bisogno. Non dimentichiamo che si parla di appena 267 euro al mese per i pensionati d'invalidità, oltretutto subordinati a bassi requisiti di reddito, e di 492 euro al mese per l'indennità di accompagnamento». Il fatto poi che in certe Regioni, sempre le stesse, i tassi di cancellazione delle pensioni d'invalidità e degli assegni di accompagnamento siano molto superiori alla media conferma, secondo l'Inps, che soprattutto in alcune aree del Paese queste prestazioni siano state in passato concesse «con troppa generosità». Difficile infatti pensare che in queste stesse Regioni le persone siano curate meglio che altrove o abbiano una maggiore propensione a migliorare la salute. Nel 2011 il tasso di revoche ha raggiunto il 37-38% in Campania e Basilicata, il 35-36% in Molise, Umbria e Lazio. In fondo alla classifica ci sono invece le Marche, il Piemonte e la Lombardia, con percentuali tra il 14 e il 17. È evidente, comunque, che se alla visita si scopre che l'invalidità è del tutto inesistente, il titolare viene denunciato, «ma si tratta di eccezioni», dice Mastrapasqua. Dall'inizio del 2010 a oggi le persone indagate sono state 1.439 e quelle arrestate 301. Per evitare di

chiamare a visita di controllo persone con invalidità permanenti, per esempio il cieco o l'infermo in carrozzella, come purtroppo è avvenuto, l'Inps ha chiesto alle Asl i fascicoli sanitari degli invalidi selezionati nel campione, «ma solo nel 13% dei casi ci sono stati dati». È andata meglio con gli stessi invalidi, che hanno inviato la documentazione nel 58% dei casi. Ma i casi di visite inutili, oltre che inopportune, non sono stati ancora eliminati. Di qui le proteste, spesso giustificate. Fin qui per quanto riguarda i controlli. Ma forse dove più c'è da migliorare è nelle procedure di concessione delle prestazioni di invalidità. In media tra la domanda (se ne presentano 2 milioni l'anno e circa 500mila danno luogo a prestazioni economiche) e la riscossione passano 408 giorni, mentre la legge dice che non si dovrebbe superare il limite di 120 giorni. «Noi per velocizzare le pratiche - dice Mastrapasqua - abbiamo proposto a tutte le Regioni di fare delle convenzioni in modo che sia l'Inps a occuparsi delle visite anziché le Asl, ma nessuna ha accettato, nessuna vuole privarsi del potere di gestire la concessione di queste pensioni». Infine, secondo il presidente dell'Inps, sarebbe ora di affrontare con «una riforma complessiva tutto il tema delle invalidità, tenendo conto che andiamo verso un forte invecchiamento della popolazione». C'è tutto un campo, aggiunge, quello delle invalidità tra il 34% e il 73%, che è poco conosciuto: non dà diritto a prestazioni economiche ma a tutta una serie di benefici, dal collocamento obbligatorio all'esenzione dai ticket, dal bollo auto gratis ai permessi di parcheggio all'Iva al 4%. Nessuno sa quanti siano, ma ogni anno più della metà delle domande di invalidità finisce in questa fascia, e quanto tutto ciò costi alla collettività. «Per carità, non mi sognerei di togliere alcun beneficio a chi ne ha diritto - dice Mastrapasqua - ma osservo che tra il 34% e il 73% il più delle volte l'invalidità viene concessa senza neppure una visita dell'Asl, ma dietro semplice presentazione di documentazione sanitaria. Ecco credo che tutte le prestazioni vadano razionalizzate e le risorse concentrate secondo i bisogni. In alcuni Paesi, per esempio, le prestazioni non sono in cifra fissa ma variano in base alle patologie e accanto alle prestazioni economiche sono garantiti anche i servizi alla persona».

La Stampa – 15.2.12

Caso Eternit le colpe dei governi – Umberto Veronesi

La condanna dei proprietari dell'azienda produttrice di amianto è sacrosanta, ma a rigor di logica dovremmo incolpare anche quei governi che hanno aspettato più di trent'anni prima di mettere fuori legge una sostanza che la scienza aveva pubblicamente denunciato come cancerogena. Che l'amianto fosse causa di mesotelioma, una forma di tumore della pleura molto aggressiva, si sapeva già dagli Anni 50. Addirittura negli Anni 60 l'International Agency for Cancer Research (Iarc) organizzò una conferenza internazionale sul rischio amianto e nel 1964 il «New York Times» pubblicò una pagina sul caso Eternit, informando direttamente anche la popolazione. Eppure una legge che vieta l'uso dell'amianto arriva soltanto nel 1992, - dopo che l'azienda, inaugurata nel 1906, aveva chiuso per autofallimento nel 1987 - quando il materiale cancerogeno per 80 anni aveva già invaso il mondo. Ora è difficile andare a reperire tutti i siti contaminati. L'amianto, come materiale ignifugo, è stato ampiamente utilizzato nell'edilizia sia civile che industriale, per costruire navi, scuole, case, uffici, tettoie, magazzini etc. Con l'amianto erano fabbricate le pastiglie dei freni delle automobili e quindi ogni frenata provocava un'emissione nociva nell'aria. Che fare ora? Il problema della bonifica ha ormai proporzioni gigantesche. E' necessaria un'analisi per capire con esattezza dove ci conviene rimuovere (con il rischio di diffusione delle polveri) e smaltire e dove isolare e sigillare il materiale perché non possa venire in contatto con le persone. La tragedia dell'amianto ci deve inoltre far riflettere sul fatto che è ora di riprendere gli studi sulla cancerogenesi ambientale. Il principio dell'origine ambientale del cancro nasce nel '700 quando un chirurgo inglese, Percival Pott, descrisse carcinomi cutanei negli spazzacamini. Nel 1896, a Francoforte un chirurgo, Ludwig Rehn, scoprì che il cancro della vescica era molto più frequente nei lavoratori dell'industria delle amine aromatiche (anilina) e nello stesso periodo il cancro del polmone veniva riscontrato con frequenza nei lavoratori in miniere con forti emissioni radioattive; nel mentre apparivano le prime osservazioni del rischio di tumore polmonare per inalazione di cromati, composti ferrosi e, appunto, amianto. Abbiamo così scoperto via via una serie di sostanze che sono causa di tumore e che sono recensite dal già citato Iarc: sostanze utilizzate sui luoghi di lavoro come appunto le amine aromatiche (per i coloranti), o che compongono alcuni materiali, come il nichel, o presenti nell'aria, come il benzene, o come i prodotti della combustione, oppure ancora i raggi ionizzanti di origine terrestre o prodotti dall'uomo, e infine alcuni virus. Nel nuovo millennio tuttavia l'epidemiologia (vale dire lo studio delle cause della malattia in relazione a come si presenta e si distribuisce nelle popolazioni) è stata leggermente trascurata, a favore degli studi «costituzionali», incoraggiati dalla decodifica del genoma umano: la conoscenza dei geni dell'uomo ci ha informati che il cancro è legato a un danno al Dna cellulare che «sprogramma» la cellula, che inizia a comportarsi in modo anomalo rispetto alla sincronia armonica dell'organismo. Tuttavia non dobbiamo cadere in equivoco: il fatto che la conoscenza del Dna sia diventata un elemento primario nella lotta al tumore, significa che il Dna è il primo ad essere danneggiato. Ma la causa del danno rimane esterna. Dunque la ricerca sui fattori ambientali rimane una delle vie principali per la sconfitta della malattia. A patto che la sua voce venga ascoltata. Credo che questa sia la grande lezione della vicenda Eternit. Personalmente ho vissuto negli Anni 60 il caso amianto, partecipando agli studi che ne hanno definito la pericolosità, e negli stessi anni ho partecipato ai movimenti per risolvere il caso delle amine aromatiche: abbiamo lottato per decenni per la chiusura delle fabbriche che utilizzavano le sostanze e le ultime, in Val Bormida, sono state chiuse pochi anni fa. Bisogna fare in modo che un altro caso non avvenga più.

Processo Ruby l'ultimo round giudici-cavaliere – Marcello Sorgi

La sentenza con cui la Corte Costituzionale ha negato a Berlusconi lo spostamento al Tribunale dei ministri del processo sul «caso Ruby» e le feste di Arcore con le «olgettine» apre la strada alla partita finale tra l'ex presidente del Consiglio e i magistrati di Milano. Uno scontro prevedibilmente durissimo, tenuto in sordina, negli ultimi tempi, dopo il voto sorprendente con cui il Cavaliere ottenne dalla sua maggioranza alla Camera di certificare la sua versione dei fatti. E' la storia incredibile della notte in cui aveva telefonato alla Questura di Milano per ottenere il rilascio della

ragazza marocchina, considerata, non una minorenni che prima di compiere diciott'anni aveva partecipato a un festino con altre ragazze nella sua villa, ma nientemeno una nipote un po' sventata dell'ex presidente egiziano Mubarak, da liberare per evitare un incidente internazionale. Che poi quella ragazza - sedicente nipote di tanto zio, e in grado di ingannare il presidente del Consiglio fino a convincerlo ad agire nel pieno dei suoi poteri per farla rilasciare - abbia raccontato di aver partecipato a una serata in cui ragazze seminude ballavano e facevano il gioco del trenino, e di aver subito avances sessuali, è un dettaglio che nella decisione della Camera inspiegabilmente non ha avuto peso. Ma che i giudici della Corte Costituzionale, con la loro sentenza, hanno voluto rimettere a posto, stabilendo che il processo già cominciato a Milano continui di fronte al suo giudice naturale. Berlusconi dunque non potrà più difendersi con la sua personalissima ragion di Stato e dovrà rispondere dell'abuso dei suoi poteri e di sfruttamento della prostituzione, le accuse che più di tutta la sua lunghissima vicenda giudiziaria gli hanno nociuto, anche sul piano internazionale, negli ultimi mesi in cui era a capo del governo. Ma quello che era solo alle prime battute, e adesso, con il via libera dei giudici della Consulta, sta per entrare nel vivo, può diventare un processo imprevedibile. Perché c'è una grande differenza, è inutile nascondere, tra il Berlusconi presidente del Consiglio e quello di adesso. La rievocazione di vicende ormai note, la descrizione di dettagli disgustosi, l'andirivieni di escort, prostitute professioniste e ragazze di ogni dove che si accusano a vicenda, in un'aula aperta al pubblico e davanti a un leader ormai sul viale del tramonto, a un uomo anziano, solo e malinconico, preda delle sue debolezze, potrebbe avere perfino l'effetto opposto. Rivelando alla fine che Berlusconi, in molti casi, non solo in questo, è stato anche vittima di se stesso. Che forse capiva o intuiva la spregiudicatezza di quelli e quelle che lo hanno aggirato, ma s'è lasciato andare lo stesso. Questo potrà forse ridimensionarne, non certo cancellarne del tutto le colpe. Che per fortuna, adesso che Berlusconi ha lasciato Palazzo Chigi, sono solo sue e dei giudici che dovranno giudicarlo.

Monti sul lavoro: "Riforma anche senza accordo" – Roberto Giovannini

Roma - «Siccome abbiamo una responsabilità verso l'insieme dei cittadini, non potremmo fermarci se a quel tavolo non ci fosse accordo». Il presidente del Consiglio Mario Monti, a Skytg24, ribadisce che il governo «lavora per un accordo», ed è ottimista che ci arrivi. Ma insiste, entro fine marzo ci dev'essere il via libera alla riforma. «Vogliamo un'intesa - spiega Monti - che modifichi e non annulli la tutela dei lavoratori, e la trasformi da continuità del singolo posto di lavoro a una tutela basata su una rete di sicurezza per il singolo lavoratore, accompagnandolo nel trasferimento tra posti di lavoro o località. L'importante è non creare situazioni precarie e soprattutto lavorare nell'interesse dei giovani, oggi emarginati, e spesso a ragione disperati». Quanto al nodo dell'articolo 18, Monti dice che «nessuno nel governo è a caccia di simboli da usare come trofei per dare dimostrazione che stiamo cambiando l'Italia». E nega che ci siano nessi tra articolo 18 e riduzione dello spread, visto che «per fortuna lo spread si è ridotto e l'articolo 18 non mi risulta che l'abbiamo modificato». Tuttavia, «è uno dei temi che vengono osservati dall'estero per una valutazione su come il mercato del lavoro italiano diventa capace di funzionare in modo un po' più simile ad altri paesi». Ma molti sono stati i temi economici trattati dal premier a Sky. A settembre è possibile che l'Iva non aumenti», spiega. Lo spread? «Se gli italiani andranno avanti con questo senso di responsabilità e con questa maturità mi permetto di sperare in uno spread zero». Il taglio dei rating? «Vanno presi cum grano salis». In vista un appesantimento dell'Ici per gli immobili commerciali della Chiesa: «Faremo una precisazione sull'uso commerciale o non commerciale degli immobili, abbiamo analizzato molto il tema e sarò molto presto in grado di dire con quali risultati». Nega di aver graziato banche e assicurazioni nel pacchetto liberalizzazioni: «Non suonano i clacson sotto Palazzo Chigi, ma sapeste quanto sconcerto ha creato nei salotti buoni il divieto per consiglieri di amministrazioni di banche e assicurazioni di sedere in consigli di società concorrenti». E infine, è ufficiale anche lo stop ai ministeri al Nord: il governo ha rinunciato a ricorrere contro il Tribunale di Roma, che aveva decretato contro il trasferimento a Monza. Ma tornando alla riforma del mercato del lavoro, stamani ci sarà una nuova riunione a Palazzo Chigi, presieduta dal ministro Elsa Fornero. Ieri pomeriggio sindacati e imprenditori si sono incontrati per verificare lo stato d'avanzamento del lavoro istruttorio «tecnico» di questi giorni. E nonostante i commenti finali dal tono abbastanza ottimistico dei vari protagonisti, in realtà non è che i passi avanti siano stati particolarmente notevoli. C'è una condivisione generale sulla necessità di sfolire un po' la pletora di contratti atipici e precari. C'è accordo sul potenziamento del contratto di apprendistato, che di fatto già contiene tutte le caratteristiche del «contratto unico», ovvero una prova fino a tre anni in cui il lavoratore è liberamente licenziabile, e gli incentivi per chi poi conferma a tempo indeterminato il neoassunto. E c'è anche una intesa su un sistema generale e universale di ammortizzatori sociali per chi il posto di lavoro lo perde, anche se i commercianti e gli artigiani di Rete Imprese Italia non concordano con le proposte più o meno concordate da Confindustria e sindacati. Ma non è chiaro se e come lo Stato parteciperà al costo degli ammortizzatori sociali. E - ovviamente - resta la distanza totale sul tema dell'articolo 18, con la Cgil sempre chiusissima a riccio. Nel frattempo, anche a seguito della proclamazione dello sciopero generale dei metalmeccanici da parte della Fiom (contro la Fiat che a Pomigliano non ha assunto neanche un iscritto Fiom, per il contratto e contro le modifiche alle regole sui licenziamenti) il clima dei rapporti tra Cgil e Cisl-Uil torna decisamente più teso.

Ecco i redditi dei neo-ministri – Carlo Bertini

Roma - Lo aveva promesso fin dai primi giorni del suo insediamento e la volontà di dare massima trasparenza ai regimi patrimoniali di tutti i suoi ministri troverà soddisfazione compiuta solo martedì prossimo. Quando, come deciso ieri in consiglio dei ministri, sui siti di tutti i titolari dei dicasteri saranno pubblicati i redditi dei membri di questo governo, sottosegretari compresi. Ma la circolare varata col decreto Salva Italia, che dava tre mesi di tempo, dal giorno del giuramento, per dare all'esecutivo l'immagine di una casa di vetro, sarà rispettata con sei giorni di ritardo. La scadenza prevista era quella del 16 febbraio e ieri in una pausa delle votazioni alla Camera, il sottosegretario ai Rapporti col Parlamento Giampaolo D'Andrea spiegava che ai ministri è giunto il modulo della Presidenza con le coordinate utili a dare attuazione alla delibera solo venerdì scorso. E che quindi gli uffici, sulla base delle indicazioni ricevute dai vari

ministri, riusciranno a mettere tutto nero su bianco solo tra qualche giorno. Ma che questo pur lieve ritardo faccia piacere al premier non è affatto scontato, viste le voci di un pressing a rispettare i tempi che sarebbe stato fatto ieri in consiglio dei ministri. E vista l'attenzione mediatica su un tema che vede da mesi i parlamentari adeguarsi con riluttanza alla pratica di mettere sui siti istituzionali i propri redditi completi, come sollecitato più di un anno fa dai Radicali in nome della trasparenza. Ma a sorpresa, malgrado l'annuncio del posticipo dei tempi, ieri qualcuno ha battuto i colleghi sullo sprint: il primo a uscire è stato il ministro della Pubblica Istruzione Francesco Profumo, seguito dai suoi sottosegretari, Marco Rossi Doria e Elena Ugolini. E dai sottosegretari alla Difesa Filippo Milone e Gianluigi Magri. Le loro schede denominate, come tutte le altre, «Trasparenza della posizione patrimoniale e reddituale dei titolari di cariche di governo», presentano una serie di voci molto dettagliate: la prima, quella sull'Incarico di governo, informa che il trattamento economico complessivo annuo lordo di un ministro è di 199.778 euro e quello di un sottosegretario di 188.868 euro. Alla Sezione II, si devono segnalare Altri Incarichi o Rapporti di Lavoro Dipendente con Pubbliche Amministrazioni. E Profumo, da Professore universitario di ruolo al Politecnico di Torino, segnala di essere «Collocato in aspettativa senza assegni». Alla Sezione III sui Beni Immobili, il ministro dell'Istruzione indica otto unità: uno al 100% di sua proprietà a Savona, due al 50% a Torino e Salina, uno al 25% ad Albissola (Savona), tre garage al 50% ed uno al 25%. Tra i Beni Mobili, un'auto Lancia Lybra del 2001, nessun aeromobile o imbarcazione da diporto; mentre nella Sezione denominata Strumenti Finanziari, figurano una serie di quote di azioni di banche, quali Intesa, Monte Paschi, Unicredit; ma anche di società come De Longhi o Delclima, Enel, Telecom, Finmeccanica. Nelle dichiarazioni dei sottosegretari all'Istruzione, oltre al reddito, vengono indicati immobili di proprietà, ma niente quote azionarie. Marco Rossi Doria, docente di una scuola primaria, indica il reddito di 37.248 euro lordi che percepiva prima di esser collocato in aspettativa. Elena Ugolini, figura come amministratore dimissionario della Fondazione Ducati, che svolge un'attività culturale di gestione musei a carattere «non commerciale». Il sottosegretario Milone ha una casa in comproprietà, tre macchine e due moto, mentre il collega Magri ha tre case a Bologna in comproprietà, una Jeep Cherokee e una moto Bmw e obbligazioni in comproprietà Montepaschi, Argentina Ubi Banca e azioni Hera. Sempre su Internet, da giorni, il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, aveva già pubblicato non il reddito ma il compenso come componente del governo Monti: 199.778,25

Obama e Xi: sosteniamo l'Europa – Maurizio Molinari

NEW YORK - È l'impegno a lavorare assieme per stabilizzare l'Eurozona in difficoltà che segna il colloquio alla Casa Bianca fra Barack Obama e Xi Jinping, destinato in autunno a diventare il nuovo presidente cinese. Dichiarazioni e gesti dei due leader dentro e fuori lo Studio Ovale servono per dare inizio a piccoli passi a una nuova fase dei rapporti fra le maggiori economie del pianeta. Davanti ai reporter, il presidente Usa esordisce sottolineando la necessità di «regole identiche valide per tutti nel commercio internazionale» e del «rispetto per i diritti umani», ribadendo i due motivi di frizione con il presidente Hu Jintao, pur ribadendo che l'America «ha interesse nella pacifica crescita della Cina». L'ospite replica scegliendo un profilo basso: «Sono qui per tentare di far compiere dei progressi alle relazioni fra i nostri due Paesi». E poi invita Barack e Michelle Obama a Pechino. Il viaggio comunque, ha spiegato il portavoce di Obama, Carney, non potrà avvenire prima delle elezioni del 6 novembre. Ciò che conta per Obama è creare un rapporto personale con il futuro leader di Pechino. A Xi preme fare altrettanto, senza però urtare la sensibilità di Hu Jintao, che fino a ottobre resterà in sella. «Bisogna tener presente che Xi è venuto qui per parlare a due diversi tipi di pubblico - spiega al New York Times Cheng Li, sinologo della Brookings Institution - e per lui quello cinese è più importante di quello americano», perché la successione non è ancora materialmente avvenuta. Ma a svelare l'intenzione di iniziare da subito a discutere assieme l'agenda globale dei prossimi mesi c'è il comunicato finale intitolato «Promuovere una crescita forte, sostenibile e bilanciata» perché impegna gli Stati Uniti ad aumentare i risparmi e la Cina le importazioni di beni «made in Usa». Soprattutto, sottolinea la comune priorità di correre in soccorso dell'Eurozona, che rischia di implodere frenando la debole ripresa globale. «L'America e la Cina si impegnano a continuare lo scambio di opinioni sugli sviluppi nei mercati finanziari europei - recita il testo - e a discutere approcci che possano sostenere gli sforzi dell'Europa per rispondere alla crisi del suo debito sovrano». È la prima volta che Washington e Pechino mettono per iscritto la volontà di coordinare gli interventi per sostenere l'Eurozona: è un passo avanti rispetto alle convergenze di opinione registrate agli incontri autunnali del Fondo monetario internazionale e lascia intendere che proprio di questo si discuterà al G20 in programma a giugno in Messico, indicando nel sostegno comune all'Europa un'agenda di lavoro destinata a segnare il passaggio delle consegne a Pechino fra Hu e Xi. Mentre Obama riceveva Xi, fuori dalla Casa Bianca centinaia di esuli tibetani denunciavano le violazioni dei diritti umani da parte di Pechino. Si è trattato dell'unico momento di tensione in una giornata segnata dalla volontà di Washington di accogliere l'ospite con tutti gli onori. Se nella serata di lunedì Xi aveva cenato nella residenza dell'ambasciatore cinese con alcuni dei protagonisti dei rapporti bilaterali negli ultimi decenni da Henry Kissinger a Brent Scowcroft - ieri la sala del Dipartimento di Stato intitolata a Benjamin Franklin ha accolto attorno a 18 tavoli duecento ospiti selezionati che rappresentano il gotha degli Stati Uniti, dal vicepresidente Joe Biden all'ex presidente Bill Clinton con il Segretario di Stato Hillary Clinton a nomi di spicco dei media come Thomas Friedman del «New York Times» e Andrea Mitchell della «Nbc» fino ai leader del Congresso e ai grandi nomi del business protagonista degli investimenti nella Repubblica popolare, con il ceo di Chevron John Watson e quello di Walt Disney Robert Iger, il presidente della banca Goldmans Sachs Lloyd Blankfein e quello della Coca Cola Muhtar Kent. Oggi Xi farà tappa in Iowa per poi concludere il viaggio a Los Angeles.

Europa – 15.2.12

Davvero ora tocca alla sinistra? - Mario Lavia

«Qui parliamo delle primarie di Genova, ma il problema serio è la Grecia, l'Europa, la crisi...». Sospira, Gianni Cuperlo,

quando parla del convegno del centro studi del Pd che si tiene venerdì al Nazareno, titolo suggestivo (“Il mondo dopo la destra”), gran parterre di dirigenti (conclude Bersani), studiosi, opinion maker. Certo, sarebbe bello se il Pd per una volta alzasse lo sguardo e spingesse la mente più in là, oltre un tran tran quotidiano che in questo periodo non sempre – diciamo così – gli riserva grandi soddisfazioni: ci prova, dopodomani, e semmai il rischio di questo tipo di appuntamenti è opposto, volare troppo alto. Si vedrà se il gruppo dirigente più qualificato (ci saranno tutti: Bindi, Franceschini, D’Alema, Veltroni, Letta, Gentiloni fra gli altri) coglierà l’occasione per mettere i piedi nel piatto: si avvicina l’ora della sinistra – del centrosinistra, dei progressisti – al governo? Con un bel sottotesto: il governo dei tecnici è solo una parentesi della storia prima di riprendere il cammino? Cuperlo guida il centro studi del Pd, la struttura di ricerca creata l’anno scorso, in concomitanza con il 150mo dell’Unità d’Italia, e che ha messo in cantiere un programma di iniziative su quella che sbrigativamente si definisce «l’identità» del partito. La prima è appunto questa. Fra i vari oratori, studiosi come Gianni Toniolo, Carlo Galli, Massimo D’Antoni, giornalisti come Gad Lerner, Lucia Annunziata, Massimo Giannini, il direttore di Europa Stefano Menichini e quello dell’Unità, Claudio Sardo. E molti altri. «Il mondo dopo la destra», dunque. Un titolo che implica una periodizzazione. Un “filo” storico. Che è riassumibile in questo modo: abbiamo alle spalle un trentennio (ma c’è chi dice un quarantennio) di egemonia liberista che volge – o meglio: può volgere – alla conclusione. Un continuum Reagan-Blair-Merkel (per esemplificare con tre nomi “pesanti”) che ha santificato l’ideologia del mercato basata su rapporti di classe sfavorevoli ai lavoratori e fondata sulla deregulation dei vincoli pubblici sull’attività privata. Tony Blair, secondo questa lettura, non sarebbe stato qualcosa di molto diverso da una sorta di Thatcher in pantaloni, pronto ad estendere l’ideologia liberista alla dimensione globalizzata che nel frattempo si era imposta verso la fine del Novecento, e Clinton l’artefice della grande deregulation del sistema bancario che fra l’altro ha qualche ruolo nella grande crisi del decennio successivo. E appunto questa grande crisi iniziata nel 2007 ha scompaginato tutti i presupposti dell’egemonia liberista consegnando al mondo – malgrado la tenace resistenza di Merkel e Sarkozy (soprattutto della prima) – il problema di una colossale riforma del “turbocapitalismo” dei decenni passati. In fondo stava qui il sogno di Obama, che non a caso aveva esaltato la sinistra europea e italiana. Alla quale però – è questa l’impressione – quel “sogno” non basta più. Ecco dunque – in questa piattaforma che si è ormai allungata sul Pd – la riscoperta di Keynes, dell’intervento statale, di politiche rooseveltiane, con un di più, inoltre, di nuovo welfare e moderne tutele. D’altronde, Hollande gioca su questo la sua promessa elettorale, la Spd altrettanto: e lo stesso Bersani non cerca forse di fare asse proprio con queste due forze in vista di un “governo europeo di sinistra”? Non si parla dunque di massimi sistemi e basta. Ma di un contenuto essenziale della piattaforma di un “nuovo tempo” del Pd, il che è qualcosa di diverso, e di più importante della misurazione millimetrica dello stesso Pd, dalle forze del Pse, tema sollevato dai “giovani turchi” e ieri rimesso fra parentesi da Bersani. Alfredo Reichlin, che è uno dei “fari” di questa riflessione quasi antropologica, ha scritto recentemente che «il problema fondamentale è stimolare in tutti i modi un movimento capace di provocare un aumento della capacità e della volontà delle persone di riprendere il controllo della propria vita: è un compito fondamentale, che confligge più profondamente con le logiche del capitalismo finanziario». È evidente che importanti rappresentanti della cultura del cattolicesimo democratico hanno su questo terreno orecchie sensibili, dato che una certa suggestione solidaristica e anticapitalistica fa parte del loro sentire. Così come, per converso, nel Pd albergano culture che, riconnettendosi proprio alla Terza via di Clinton e Blair, aggiornano la propria visione al tempo della crisi per trarne la conclusione che solo con una maggiore apertura al libero mercato, dunque correggendo le storture del capitalismo straccione italiano, e sciogliendo il paese dai mille lacci e laccioli che ancora lo imbrigliano sarà possibile uscire dalla crisi in positivo, più forti e più “europei”. Ma come che sia, la domanda in controluce è chi (quali persone, quali forze) debba fare tutto questo. Quali caratteristiche, cioè, debba avere il «decollo», come ha detto ieri Monti, vale a dire l’avvio di una fase di risanamento riformistico. Sarà proprio il Professore l’uomo che la storia italiana ha designato come il costruttore di un’uscita “progressista” dalla crisi? O toccherà, direttamente e senza mediazioni, alla sinistra e ai suoi leader? E quale sinistra, con quale fisionomia e quali finalità? Si può star certi che venerdì non arriveranno risposte compiute a domande “politiche” di prima grandezza. E però alzare lo sguardo si può iniziare a fare, se si vuole.

Europa, meno egoismi - Montesquieu

Quella piccola frase, all’apparenza banale, e comunque innocua, «l’Italia non è la Grecia», quante volte l’abbiamo sentita in questi mesi, senza fiatare, senza capire che, nel passaggio dalla voce cinica degli economisti a quella dei più sensibili europeisti del mondo politico, si stava toccando con mano la massima regressione dell’idea stessa di Europa? Dall’Europa della solidarietà a quella del “si salvi chi può”, il salto è enorme, forse definitivo. Comunque vada, quell’Europa dei grandi europeisti, in prima fila gli italiani, con tedeschi e francesi, scompare dall’orizzonte dei panorami possibili, praticamente ripudiata. Se noi non siamo la Grecia, cosa siamo? L’Italia solamente, o addirittura, adeguandoci alla regola del più forte che decide per gli altri, siamo magari con la Germania? O siamo, direttamente e opportunisticamente, la Germania, vale a dire chi ci può dare una mano, se non contrariato, a uscire dai guai? Il massimo regresso dell’idea di Europa non poteva non portare con sé un simmetrico fenomeno dell’idea di democrazia all’interno delle istituzioni e dei singoli stati del continente: a qualcuno è sembrata innocua e banale anche la reazione sdegnata di tedeschi e francesi all’idea del primo ministro greco, qualche mese fa, di ascoltare i cittadini di quel paese? L’aver avuto, anche allora e più di oggi, i nostri guai come italiani non nobilita il nostro silenzio in quel frangente, assieme al silenzio di tutti di fronte alla pretesa del governo greco di sapere come la pensavano i greci sul proprio destino, quello di ciascuno di loro. Ringraziando il cielo, non è più tempo di guerre, il nostro, se non di guerre economiche, talora non meno gravose. Speriamo non di guerre civili. Ma qualcuno dovrebbe pensare alle poche miglia che separano la piccola Grecia dalla sempre più potente e non ancora maturamente democratica Turchia, come Cipro insegna, come insegna il timore preoccupato che ancora oggi si vive nelle isole greche addossate al vicino paese. Europa è anche confini certi, o almeno lo era, prima di questo sconquasso che rischia di sfigurare il volto. Egoismo e idea di Europa non possono convivere, o si pratica l’uno o si sceglie l’altro. Il nostro paese ha al proprio vertice, finalmente ma forse contingentemente, due uomini in grado di far prevalere l’idea sulla convenienza, solo apparente.

Istat: crollo del Pil (-0,7%). L'Italia torna in recessione

MILANO - Il prodotto interno lordo dell'Italia nel quarto trimestre 2011 è diminuito dello 0,7% sul trimestre precedente e dello 0,5% su base annua. Lo rileva l'Istat nella stima preliminare, precisando che il periodo in esame ha avuto tre giornate lavorative in meno rispetto al trimestre precedente e due giornate lavorative in meno rispetto al quarto trimestre 2010. L'Italia è dunque in recessione tecnica (il Pil è in calo per il secondo trimestre consecutivo dopo che nel terzo quarto dell'anno l'Istat aveva registrato un ribasso dello 0,2%). Il ritorno in recessione avviene dopo poco più di due anni: l'ultimo periodo di recessione era terminato dopo il secondo trimestre del 2009. Il ribasso dello 0,5% registrato dal Pil, su base annua, nel quarto trimestre 2011 rappresenta il primo calo tendenziale dal quarto trimestre del 2009. La crescita dell'Italia nel 2011 (+0,4%) ha subito una netta battuta d'arresto a confronto con quanto totalizzato nel 2010 (+1,4%). La differenza è così pari a un punto percentuale. E' quanto emerge dalle stime preliminari dell'Istat (dati corretti per effetti di calendario). Ma era andata ancora peggio nel 2009, quando la contrazione registrata fu pari al -5,1%. Le stime del governo avevano previsto per il 2011 una crescita dello 0,6% (dato grezzo). La crescita acquisita per il 2012, quella che si verificherebbe per il puro effetto trascinarsi del 2011 se in tutti e quattro i trimestri dell'anno si registrasse crescita zero, è negativa, pari a -0,6%. I prossimi dati sul prodotto interno lordo verranno rilasciati a marzo. Intanto il debito pubblico italiano a dicembre 2011 è sceso dai 1.904,8 miliardi di novembre e si è attestato a quota 1.897,946 miliardi di euro. Le entrate tributarie nel 2011 sono aumentate dell'1,6% e si sono attestate a quota 403,110 miliardi di euro. E' quanto risulta dal Supplemento al Bollettino statistico della Banca d'Italia dedicato alla finanza pubblica.

Fornero al tavolo con sindacati: "Lasciamo per ultimo l'articolo 18"

ROMA - Il governo è pronto ad affrontare il tema della flessibilità in uscita nel confronto sulla riforma del mercato del lavoro "per ultimo" dato che le parti su questo argomento non hanno una convergenza. Lo avrebbe detto il ministro del Lavoro nel corso del tavolo tra governo e parti sociali, secondo quanto riferito dai partecipanti al vertice. Parole che imprese e sindacati interpretano però ognuna a modo suo. "Abbiamo riconfermato al governo che per noi non c'è un tema dell'articolo 18, non c'è il tema del licenziamento discriminatorio. Ci sono semmai tempi e modi delle procedure rispetto ai quali abbiamo detto da lungo tempo che siamo disposti a discutere", sottolinea la leader della Cgil Susanna Camusso, mentre Bonanni osserva: "Sappiamo che il governo vuole intervenire sull'articolo 18, speriamo ci sia ragionevolezza da parte di tutti. E spero saremo all'altezza anche come sindacato per offrire soluzioni perché se noi ci chiudiamo e diciamo che non ne vogliamo discutere allora ci pensa il governo, come con le pensioni". Comunque, ricorda, il leader della Cisl, "ne discuteremo solo alla fine" della trattativa perché "se mettiamo avanti l'articolo 18 ci perdiamo in chiacchiere. Non vogliamo inquinare la discussione". Lettura diversa (soprattutto quella della Camusso) dall'interpretazione data a fine incontro dalla presidente di Cofindustria Emma Marcegaglia. "Abbiamo ribadito e il governo ci ha confermato - afferma - che sul tavolo ci sono tutti gli argomenti, compreso quello della flessibilità in uscita, compreso l'articolo 18". Fornero avrebbe parlato anche dell'apprendistato come "forma tipica per l'ingresso nel mercato del lavoro". Il ministro però ha fatto una precisazione sull'uso improprio di questa forma contrattuale: "Il contratto di apprendistato è stato usato come veicolo di flessibilità ma in realtà è veicolo di formazione. Dobbiamo essere severissimi, nessuna tolleranza sull'uso improprio dell'apprendistato". "Vogliamo introdurre sanzioni e controlli per l'uso improprio delle forme di flessibilità e del lavoro autonomo in forme subordinate", ha precisato. "Ci sono troppe partenze Iva - avrebbe sottolineato - ma occorre evitare discontinuità e che migliaia di lavoratori finiscano in nero". A Palazzo Chigi all'incontro, oltre a Elsa Fornero, hanno partecipato il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera e i vice ministri Michael Martone e Vittorio Grilli. Per le parti sociali i leader dei sindacati Cgil, Cisl e Uil, la presidente degli industriali e i delegati di Rete Impresa Italia. "Deve essere chiaro - avrebbe detto ancora Fornero nel corso dell'incontro - che il tema del riordino dei contratti e delle flessibilità in entrata è subordinato al tema della flessibilità in uscita". "Nessun aut aut del governo sulla riforma del mercato del lavoro. Non è un prendere o lasciare", avrebbe aggiunto. Il ministro del Lavoro ha chiesto quindi alle parti sociali di rivedersi lunedì prossimo al dicastero di via Veneto per affrontare il capitolo ammortizzatori sociali e fare il punto sugli argomenti al centro della riforma del mercato del lavoro toccati oggi. I sindacati hanno già lasciato Palazzo Chigi mentre prosegue il confronto con i rappresentanti delle aziende. "Le imprese hanno chiesto un approfondimento dei temi della riforma del mercato del lavoro con il governo quindi noi siamo usciti", ha chiarito il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. Il negoziato dovrebbe concludersi entro inizio marzo, stando almeno agli auspici espressi dalla stessa Fornero. Le prime reazioni dei sindacati sono comunque favorevoli. "Una cosa positiva non scontata è che inizia effettivamente un negoziato con il piede giusto e cioè sulle risposte che dobbiamo dare ai giovani", dice il leader della Cgil, Susanna Camusso. L'attenzione del governo sull'apprendistato come canale di ingresso al mondo per lavoro "è un fatto molto importante" che fa piazza pulita "di tutta quella letteratura deviata degli ultimi mesi", sottolinea il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. Il mondo del lavoro ha bisogno e lo avrà "sempre di più di flessibilità: sarebbe sbagliato e miope mettersi a discutere su questo", aggiunge. Tra tutti i partecipanti al tavolo, conferma Emma Marcegaglia, c'è "forte condivisione sul fatto che l'apprendistato sia vero canale per i giovani, quello che ci preoccupa è che non si aumenti il livello di burocrazia, molte piccole e medie imprese non lo usano perché è molto burocratico". Inoltre, sottolinea ancora, "siamo dell'idea di salvaguardare la buona flessibilità perché vuol dire più occupazione ma ci siamo raccomandati che non ci siano ipotesi di aumento del costo del lavoro per le imprese. Noi invece dobbiamo andare nella direzione opposta supportando l'aumento dell'occupazione con un costo minore del lavoro".

Atene, si paga il biglietto per le rovine... dello Stato sociale – Francesco Fornario

Il governo tecnico del liberista Papademos (ma un tecnico socialista mai, eh?) ha approvato i tagli richiesti da Bce, Ue e Fmi, svendendo ai privati così tanto patrimonio pubblico che ora il fregio del Partenone raffigura la mitologica sirena con due code simbolo di Starbucks. La popolazione greca si è riversata in piazza per protestare contro le misure di austerità, locuzione che fa pensare a una dieta salutista a base di fibre ma che in concreto si riferisce ad esempio alla riduzione di un quinto del salario minimo (in compenso, i tagli all'istruzione sono tali che presto nessun greco saprà calcolare a quanto ammonta la riduzione) affiancata all'aumento della benzina: ora greci che si recano al lavoro in macchina ci vanno in paro. O al taglio delle pensioni minime, del personale degli ospedali, delle scuole, dei trasporti. Tagli dalla mole così impressionante che Atene sta pensando di rifarsi facendo pagare ai turisti il biglietto per visitare le famose rovine dello Stato Sociale. Stupisce che, mentre in piazza i greci di centrosinistra e di centrodestra protestavano contro la manovra, in parlamento i loro rappresentanti di centrosinistra e di centrodestra la approvavano. Infatti, non è andata proprio così: 22 deputati del partito socialista e 21 deputati del partito conservatore si sono rifiutati di approvare la manovra. E sono stati espulsi. Espulsi! Dopo, mentre in piazza la nazione unita denunciava il tradimento della democrazia, nel palazzo il governo di unità nazionale provvedeva a far modificare l'incisione sul busto di Pericle. Ora recita: Pericle, figlio di Santippo, Ateniese, Populista. P.S. La Grecia sarà anche in debito, ma siccome – in una prospettiva storica un po' più ampia di quella di un broker – nei confronti della Grecia siamo debitori tutti, sarebbe bello scendere in piazza per manifestare ai greci la nostra solidarietà.

Questione di democrazia – Massimo D'Antoni

Le immagini dalla Grecia dei palazzi in fiamme, che si aggiungono alle notizie dei mesi scorsi sulla difficile condizione di vita della popolazione, ci hanno scosso. Il dramma è del resto attestato anche dai numeri ufficiali: è di ieri il dato sulla contrazione del prodotto interno greco, 7% in meno nell'ultimo trimestre del 2011 rispetto ad un anno prima, peggio del previsto. L'economia greca si contrae quasi ininterrottamente dall'inizio della crisi nel 2008. Il quasi-commissariamento, con l'affidamento del governo ad un tecnocrate gradito ai partner europei, non ha salvato i principali soggetti politici. Un sondaggio segnala che il premier in carica è ai minimi di popolarità (l'insoddisfazione per il suo operato tocca il 91%); il partito socialista sembra aver pagato lo scotto più pesante, ridotto ad un 8%, mentre crescono i partiti radicali di destra e di sinistra nonché, dato forse più stupefacente, quel partito conservatore cui dovrebbero essere attribuite le maggiori responsabilità per la gestione degli ultimi anni. Come dire che, se anche le cure imposte fossero efficaci, solo una classe politica votata al suicidio potrebbe metterle in atto. Non manca chi rimprovera l'elettorato greco di scarsa maturità per la difficoltà di capire che, pur dolorosa, questa è la strada del male minore. Eppure cominciamo ad avere tutti almeno qualche dubbio sulla capacità della democrazia greca di reggere l'urto. Aggiustamenti di questa entità, variazioni così pesanti nel tenore di vita, nel nostro continente erano stati possibili solo come conseguenza di eventi tragici come le guerre. In cuor nostro sentiamo che c'è qualcosa di profondamente ingiusto nella sorte del popolo greco. Siamo ben consapevoli dell'obiezione: bisogna onorare i propri debiti. Un'affermazione inoppugnabile sul piano astratto e morale, ma non così rispondente alla realtà dell'economia moderna. Il ripudio dei debiti sovrani è stato un evento estremamente frequente anche nell'ultimo secolo. E non è stata forse l'introduzione del principio della responsabilità limitata del debitore uno dei motori dell'economia capitalistica? Che dal diritto di uccidere il debitore insolvente vigente nel mondo antico, passando per la prigione per debiti, si sia arrivati al progressivo alleggerimento delle conseguenze in caso di insolvenza non è l'ennesimo esempio di buonismo, ma risponde a principi di efficienza e alla necessità di preservare il valore dell'attività economica. Il rischio dell'insolvenza, in un'economia di mercato, è sempre ripartito tra debitore e creditore. Un ulteriore elemento fa riflettere. Nessuno sembra mettere in dubbio che i greci siano collettivamente responsabili, e quindi debbano sostenere le conseguenze, non solo per la qualità della gestione pubblica ma anche per la capacità della loro economia di generare ricchezza. Principio difficilmente contestabile, che però contraddice una certa retorica sulla globalizzazione e la fine al ruolo dello Stato nazione. Se c'è una cosa che questa crisi ha evidenziato è la centralità, anche nel contesto di più avanzata integrazione rappresentato dall'Ue, degli Stati nazionali, che restano la sede della responsabilità politica e l'unica dimensione accettata di solidarietà collettiva. Basta solo questo a mostrarci quanto siamo lontani dalla prospettiva di unione politica in Europa. Una delle ragioni dell'impasse europeo è che i contribuenti di un Paese non vogliono trasferire risorse ad un altro Paese che non le «merita». Insomma, niente solidarietà oltre i confini nazionali. Il grande storico Ernst Gellner spiegava che gli Stati nazione erano nati, agli albori del capitalismo moderno, con due funzioni: garantire l'omogeneità di lingua e cultura necessaria all'espansione dei mercati e fornire il necessario sistema di mutualità e assicurazione reciproca. L'idea che l'autorità politica possa limitarsi a funzioni di polizia e garanzia di adempimento dei contratti, come vuole il liberalismo classico, è smentita da più di un secolo di sviluppo, in cui la sopravvivenza del mercato è stata garantita dall'estensione della democrazia e insieme – logicamente inseparabile – l'assunzione di responsabilità collettiva rispetto ai rischi dello sviluppo economico. Qualcuno ultimamente considera tale funzione assicurativa (altresì denominata welfare state) un lusso. E chiamiamo integrazione fiscale un insieme di vincoli e sanzioni tesi ad aumentare l'isolamento reciproco tra i bilanci pubblici nazionali. Quanto abbiamo davanti agli occhi dovrebbe insegnarci che il rigore senza solidarietà è incompatibile con qualsiasi progetto di integrazione europea. Non vorremmo che, come già in passato, arrivasse a mettere in crisi quel secolare compromesso tra mercato e democrazia che è alla base del nostro benessere e della nostra libertà.